

Capitolo IX

UN'ALTRA CATEGORIA DELLA “DEVIANZA” GIOVANILE: IL “RISCHIO”

1. *Breve storia del termine “rischio”*
2. *Definizioni e teorie sociologiche del rischio*
3. *L'approccio psico-sociale al rischio*
4. *Tentativi di classificare il rischio adolescenziale*
5. *Confronto tra disagio e rischio*
6. *Conclusione*

Anche il termine “rischio” è stato impiegato come alternativa a quello di “devianza” e viene collegato al disagio e ai bisogni. In questo capitolo percorreremo le varie interpretazioni del rischio nella storia. Ci soffermeremo in particolare su quelle di tipo sociologico e psicologico, soprattutto concernenti l'adolescenza e gioventù. Cercheremo di capire come mai oggi è così diffuso tra i giovani e gli adolescenti il gusto del rischio; a quali bisogni e funzioni risponde.

Tenteremo poi una classificazione del rischio, per arrivare ad una distinzione, almeno teorica, tra disagio e rischio. Questo ci consentirà di capire meglio il significato che può avere oggi la “devianza”,

1. BREVE STORIA DEL TERMINE “RISCHIO”

Il termine rischio è parola relativamente recente nel vocabolario dell'occidente. Di probabile derivazione araba (*rizq*), si ritrova nel tardo latino “*risicum*” (Luhmann, 1996, 17-18; Lombi, 2006, 18). Nelle lingue spagnola e portoghese, nei secoli XVI e XVII, indica la navigazione in acque ignote (Giddens, 2000, 36). Si diffonde ad altri ambiti, per esempio quello bancario per valutare il calcolo delle probabilità di certe decisioni di investimento, oppure in ambito commerciale, come valutazione dei “rischi” connessi con il trasporto di merci per mare. Successivamente la valutazione dei “rischi” passa dall'ambito finanziario a quello epidemiologico, con una variazione semantica: “invece di parlare di pregiudizi finanziari provocati dalla perdita della merce trasportata, l'attenzione è focalizzata sulla persona stessa in quanto è valutata la probabilità di perdita della sua salute a causa dei condizionamenti di fattori che la rendono debole. Invece di riferirsi alla possibilità, la medicina usa il termine ‘probabilità’ di perdita della salute e anziché fare riferimento al concetto di pericolo si parla di ‘rischio’ come predisposizione alla malattia” (Caliman, 2000, 20-21). Più precisamente, il termine “sta a designare *la potenzialità di incorrere in una patologia fisica e psichica*, semplice o complessa, a causa di determinati agenti patogeni” (Donati, 1992, 160).

In campo sociale, nei secoli XVIII e XIX, tale concetto venne applicato per distinguere la situazione degli ultimi immigrati (irlandesi, ebrei e italiani) negli Stati Uniti. Nell'opinione dei primi immigrati (del Nord Europa), gli ultimi arrivati avevano costumi diversi che costituivano una minaccia per il gruppo già stabilito.

In seguito, in base alle teorie ambientaliste, la deprivazione cessò di essere ricercata nelle ragioni genetiche e venne vista come deprivazione culturale, causata dall'assenza di stimoli ambientali: i deprivati sono i figli di famiglie povere e minoritarie. Questa concezione finì per colpevolizzare la famiglia o i gruppi minoritari per la loro differenza culturale. Il problema non si poneva in termini di deprivazione da una determinata cultura, ma di socializzazione diversa nella cultura minoritaria fino allora ritenuta deprivata. A partire degli anni '70, si cominciò a parlare più precisamente di situazione di rischio anziché di deprivazione culturale (Caliman, 1997, 126).

In ambito sociologico tale termine "ammette vari differenti tipi di definizione: non soltanto definizioni oggettive e quantitative (basate sul grado significativo di probabilità), ma anche definizioni soggettive e qualitative (basate sulla percezione e il riconoscimento simbolico), e naturalmente forme miste tra le precedenti" (Donati, 1992, 160).

2. DEFINIZIONI E TEORIE SOCIOLOGICHE DEL RISCHIO

A partire dagli anni '80 il concetto di "rischio" è stato rielaborato in ambito sociologico in connessione alla società complessa e globalizzata, di cui si rivela componente insostituibile (v. cap. 1).

Per molto tempo il concetto di rischio era stato utilizzato esclusivamente da specialisti del calcolo delle probabilità (*Risk Analysis, Probabilistic Risk Assessment*), secondo i quali il rischio consiste nella "misura della possibilità che un danno potenziale diventi reale" (Beato, cit. da Poloni, 2006, 31).

"A questa visione fortemente razionalistica del rischio si oppongono le scienze sociali, prima fra tutte la sociologia, che sostengono l'esigenza di rivalutare la complessità di vita del soggetto, attore non completamente razionale, e la complessità della struttura sociale dei sistemi, che poco si prestano all'effettuazione di previsioni certe, misurabili e oggettive" (Poloni, 2006, 32). In questo nuovo paradigma interpretativo trovano spazio "l'attenzione al contesto socioculturale nel quale il soggetto si muove, l'attenzione dell'individuo come non isolato, una visione della razionalità come influenzabile da fattori perturbativi interni (vissuti esistenziali) ed esterni (elementi socioculturali)" (*Ibid.*)

2.1 Il rischio nella società post-moderna, complessa e globalizzata

Beck (2000) e Giddens (1994) considerano il rischio come una caratteristica intrinseca alla società della seconda modernità. Con l'aumento di ricchezza e con la globalizzazione aumentano le conoscenze e le opportunità, ma il quadro si fa sempre più confuso e indecifrabile, per cui dalla ricerca di sicurezza nasce la "società del rischio", dove paradossalmente aumentano i rischi¹, e quindi l'imprevedibilità. Questa condizione si verifica "solo dove e quando situazioni di vero bisogno materiale possano essere obiettivamente limitate e marginalizzate socialmente grazie al livello raggiunto di produttività umana e tecnologica e di sicurezza e regolazione giuridica e sociale". Tuttavia "con la crescita esponenziale delle forze produttive, si liberano rischi e potenziali autodistruttivi in dimensioni fino ad oggi sconosciute" (Beck, 2000, 25).

¹ "Nella modernità avanzata la produzione sociale di ricchezza va sistematicamente di pari passo con la produzione sociale di rischi" (Beck, 2000, 25). "La promessa di sicurezza cresce assieme ai rischi" (*Ibid.*, 26)

Luhmann (1996) focalizza la sua analisi sul concetto di rischio. Egli considera il rischio in base alla distinzione tra rischio/pericolo e non a quella tra rischio/sicurezza. Il “pericolo” è una possibilità oggettiva di danno che dipende piuttosto da decisioni altrui, mentre il “rischio” che proviene dalla ricerca di sicurezza, richiama decisioni proprie di un sistema che assume il rischio o la probabilità di subire dei danni. I criteri di razionalità non si applicano al rischio se vi sono elementi che non la permettono facilmente: la logica delle decisioni, il contesto e il futuro. Il deficit di razionalità o la razionalità limitata dell'agire rischioso fa sì che la percezione e la valutazione dei rischi siano puramente soggettivi, mancando condizioni per un consenso in base all'esperienza: “Non è possibile un calcolo razionale dei rischi [...] e non esiste [...] alcuna decisione che non sia rischiosa” (Donati, 1990, 24).

Questa distinzione tra rischio e pericolo consente a Baraldi e Rossi (2002) di definire “rischiosa” un'azione se il danno probabile viene attribuito all'agire, “pericolosa” se il danno probabile viene attribuito al contesto sociale oppure ad altri fattori indipendenti dall'azione, “sicura” se non si osserva alcuna probabilità di danno (Malagoli-Togliatti, 2004, 70).

Questa prospettiva può risultare utile per comprendere la ricerca del rischio di molti giovani: in una società caratterizzata dalla sempre maggior capacità di assumersi dei rischi non si può negare ai giovani una propria modalità di esposizione ai rischi. Sembra “che vi sia una significativa relazione tra la valutazione positiva della capacità di accettare dei rischi come mezzo di successo con la percezione di affrontare, volontariamente e frequentemente, pericoli o situazioni che possono compromettere la salute o la sicurezza della persona” (Buzzi-Cavalli-de Lillo, 1997, 91-92). Infatti l'assunzione di rischio è vissuta dai giovani come caratteristica intrinseca di molti ruoli, da quello professionale (o scolastico) a quelli relazionali ed affettivi. Per loro il rischio, la violazione della norma non costituisce un comportamento riprovevole, bensì un'accettazione della sfida insita in una situazione pericolosa, un modo per affermarsi e realizzarsi. La propria affermazione nel mondo e la definizione dell'identità passa sovente attraverso delle prove di coraggio, di sfida, di confronto col limite.

2.2 L'approccio antropologico-culturale

Un altro contributo fondamentale per la sociologia del rischio viene dall'antropologia socio-culturale. La Douglas², con la sua “*Sociocultural theory of risk perception*” sostiene che “i rischi vengono definiti, percepiti e selezionati dalle persone, dai gruppi e dalle istituzioni in modo diverso corrispondentemente alla loro collocazione in diversi contesti sociali e culturali. Ciò significa che il rischio costituisce il prodotto di una costruzione sociale” (Beato, cit. da Poloni, 2006, 34). La concettualizzazione del rischio risponde principalmente all'esigenza, fondamentale in ogni società, di tentare di gestire, arginare e prevenire il pericolo. “Se il rischio si configura come una costruzione sociale, come qualcosa di culturalmente creato per affrontare i pericoli e le minacce della modernizzazione, risulta chiaro come, da cultura a cultura e quindi da gruppo sociale a gruppo sociale, possa variare notevolmente la percezione del rischio e, conseguentemente, come possano variare i limiti che il soggetto si autoimpone” (Poloni, 2006, 34).

² Douglas M., *Come percepiamo il rischio. Antropologia del rischio*, Bologna, Il Mulino, 1991.

Ella suggerisce di valutare il rischio come "la probabilità di un evento combinata con la magnitudine delle perdite e dei profitti che questo evento comporterà"³

Il contributo della Douglas, quindi, può risultare utile a chi si accosti allo studio della realtà giovanile, in quanto può permettere la lettura di alcuni comportamenti "di rischio", non più in chiave patologica, ma come espressione di una differente percezione dei limiti. Quanto è stato affermato precedentemente sulla "società del rischio", diventa in questa prospettiva anche un ambiente culturale entro cui si sviluppa la mentalità giovanile.

Un altro contributo viene invece da Le Breton (1995), il quale paragona il "rischio" odierno alle antiche "ordalie". Solo che è cambiato il contesto socio-culturale. Mentre nell'antichità l'ordalia era un rito giudiziario in cui si lasciava alla divinità decidere sulla colpevolezza o meno di un sospettato di reato, oggi invece questo giudizio è lasciato al singolo, senza il contorno culturale e sociale che legittimava quella pratica. Infatti "l'ordalia è un rito che funziona nelle società in cui tutto è collegato, in cui la storia è quella delle relazioni confuse tra uomini e dèi, in cui non esiste il caso. In quelle società dove l'uomo stesso è subordinato al collettivo, fuso nella comunità con la sua singolarità ma senza essere un individuo nel senso moderno del termine" (Le Breton, 1995, 51).

Oggi invece "l'ordalia diventa un atto solitario ed imprevedibile [...], è una risposta dell'individuo alla crisi che attraversa. [...] E' l'unico modo [...] per sciogliere una situazione bloccata e destinata a fossilizzarsi nel disagio" (Le Breton, 1995, 57-58). Nell'individuo moderno che non trova più una società capace di legittimare le sue norme con un quadro di valori condiviso, l'ordalia "si trasforma in una figura dell'inconscio individuale e s'impone a titolo privato a un individuo in crisi: un patto con la morte per meglio vivere. [...] L'ordalia non è una ricerca né della morte né dell'esistenza, ma una ricerca di significato che il soggetto a sua insaputa subordina al rischio della morte" (Le Breton, 1995, 57).

"Le società occidentali stanno vivendo un'accelerazione dei processi tecnologici e sociali che sradica questi sistemi di significato e di valori che permettono all'uomo di orientarsi e di condurre la sua vita ispirato da un senso di sicurezza. Si rileva spesso un divario tra l'esperienza di ogni giorno, le prove cui l'individuo deve far fronte nel corso della sua vita, e la capacità d'integrazione cui riesce a ricorrere, affidandosi ai punti di riferimento comunemente condivisi, per venirne a capo senza danni. [...] I principi razionali o formali che oggi governano una larga parte delle relazioni sociali sono datati di minor qualità antropologica, lasciando spesso sprovvisto l'individuo confrontato con una prova personale [...]. Questi eventi iscritti nella durata, in parte staccati dai sistemi simbolici, sono vissuti quasi senza mediazione, in una sorta di nudità" (Le Breton, 1995, 45). Quando il sistema sociale fallisce nel tentativo di dare il cambio ad un sistema culturale diventato insufficiente, le relazioni di significati "tendono a scomparire dietro a procedimenti puramente formali" (Le Breton, 1995, 46). Il senso d'identità diventa più precario e fragile, aumentano le patologie relazionali, il narcisismo "riconducibili a quel senso di vuoto, di assenza, di disaffezione, che l'individuo prova rispetto alla propria esistenza" (Le Breton, 1995, 46).

³ Douglas M., *Rischio e colpa*, Bologna, Il Mulino, 1996, 40.

“L’attribuzione di significati diventa prevalentemente compito dell’individuo, [...] il quale] si arrangia [...] inventando soluzioni personali alle difficoltà che incontra. [...] Attraverso il ricorso a forme di rischio], l’individuo si procura nuove fonti di legittimità per garantire la propria esistenza, attribuirle un valore ed un significato” (Le Breton, 1995, 47). “Solo la morte, sollecitata simbolicamente alla maniera di un oracolo, può sancire la legittimità di esistere. E’ l’istanza generatrice di senso e di valore quando l’ordine sociale si sottrae al suo ruolo” (Le Breton, 1995, 49).

“Schivando la morte, l’individuo, attraverso le sanzioni provate al contatto con il pericolo, scopre in se stesso inattese risorse che gli permettono di ‘rinascere’ o perlomeno di riprendere il controllo della propria esistenza. Il sentimento di essere garantiti favorisce l’impegno di una rinnovata energia nello svolgimento della vita, la conquista di un significato più colmo per un’avventura personale che fino ad allora era stata vissuta in maniera più indecisa, senza sostegno, spesso in una sorta di candore” (Le Breton, 1995, 58-59).

Anch’egli collega il fenomeno alla crescita della società del rischio, che egli chiama “ordalica”, della complessità, della rapidità e velocità degli scambi e dei processi, cui non corrisponde ad un adeguato mutamento della componente culturale. Pertanto il rischio “ordalico” assumerebbe le stesse funzioni che Durkheim attribuiva al suicidio in una società “anomica”.

2.3 L'approccio relazionale

Un altro tipo di approccio, denominato “relazionale” da Donati, interpreta il rischio come frutto di una relazione inadeguata tra sfide e risorse: “il rischio consiste nell’esistenza di uno squilibrio, ovvero nella mancanza di adeguatezza relazionale (mancato accoppiamento ‘incontro-dialogo’) fra sfide e risorse in un sistema relazionale (interno-esterno) complesso” (Donati, 1989, 170). L’attore, individuo o sistema, si sente situato da un contesto che non è in grado di offrirgli le risorse appropriate, per accedere alle proprie aspirazioni. Si stabilisce una situazione di squilibrio tra le sfide attratte dai bisogni e la scarsità, l’inadeguatezza o l’incongruenza delle risorse. Sfide e risorse possono essere analizzate come provenienti dall’esterno o dall’interno. Le sfide provenienti dall’esterno riguardano soprattutto quelle offerte dalla struttura sociale, che si trasformano per l’adolescente in una domanda di educazione, di formazione professionale, di cura della salute, di lavoro, di appartenenza a un gruppo, di vestirsi alla moda, ecc. Nel secondo caso, le sfide interne toccano la soggettività, cioè la capacità di risposta del soggetto alle domande sociali e individuali di adattamento e di formazione.

Il rischio, o l’inadeguatezza fra sfide provenienti dalla società e le risorse personali e sociali, siano esse di origine esterna (oggettiva) o interna (soggettiva), può essere osservato utilizzando tre modelli distinti ma complementari:

il modello dei bisogni, in quanto l’insoddisfazione di certi bisogni può innescare il rischio;

il modello delle transazioni, per analizzare le circostanze in cui le domande poste all’individuo eccedono la sua capacità di risposta, avviando una crisi;

un modello delle transizioni, che permette di focalizzare i rischi inerenti ai cambiamenti inattesi durante i quali il soggetto deve ridefinire la sua posizione nel sistema al quale appartiene.

Il rischio considerato è visto anche nel suo aspetto positivo in quanto può motivare il desiderio di superamento delle sfide, offrendo così una opportunità di crescita del soggetto.

3. IL RISCHIO NELLA PROSPETTIVA PSICOLOGICA

“L’adolescenza rappresenta la fase del ciclo di vita in cui il bisogno di rischiare, inteso come assunzione di rischi in termini comportamentali, si esprime con particolare intensità. Esso si manifesta tramite numerosi comportamenti di sperimentazione che fanno parte dei normali processi di sviluppo.

Si tratta di condotte che consentono all’adolescente di mettere alla prova le proprie abilità e competenze, di concretizzare i livelli di autonomia e di controllo via via raggiunti e di sperimentare nuovi e diversificati stili di comportamento. [...].

Tuttavia, tale assunzione di rischio può portare l’adolescente a mettere in atto comportamenti estremamente dannosi per la propria ed altrui salute” (Malagoli Togliatti, 2004, 67).

Alcuni studiosi hanno indagato quali meccanismi psicologici complessivi possono essere alla base della percezione del rischio e del senso di invulnerabilità che i ragazzi provano di fronte a molteplici comportamenti pericolosi. La maturazione biologica dell’adolescente porta a modificazioni nel sistema cognitivo, nella percezione di sé, nella percezione dell’ambiente sociale e nei propri valori personali. All’interno di questa complessa trasformazione della persona sono stati individuati alcuni fenomeni particolarmente rilevanti per la percezione del rischio: tra le motivazioni cognitive, l’ottimismo irrealistico; tra i fattori endogeni, la ricerca di sensazioni (*sensation seeking*) ed il senso della sfida nelle attività al limite (*edgework*)

3.1 L’ottimismo irrealistico

L’ottimismo irrealistico è stato definito da Weinstein⁴ come un errore di giudizio che produce una sottostima del rischio che si corre personalmente rispetto ad una generica persona media. “Tale sottostima compare quando, coinvolte nella medesima situazione, le persone si collocano in uno stato di basso rischio rispetto ad altri generici considerati invece ad altro rischio, come se si sentissero superiore alla media, meno vulnerabili. Lo stesso Weinstein⁵, in uno studio successivo, osserva che la tendenza ad una distorsione ottimistica del rischio personale si manifesta con più probabilità di fronte a eventi particolarmente indesiderabili, che non fanno parte dell’esperienza personale ma che sono percepiti come al di fuori del proprio controllo e associati a forti stereotipie sociali. [...]. La distorsione ottimistica diventa [...] quasi necessaria per ridurre l’ansia associata a particolari conseguenze negative e per difendere la stima di sé” (Malagoli Togliatti, 2004, 68).

3.2 La ricerca di sensazioni forti (*sensation-seeking*)

La *sensation-seeking*⁶ o ricerca di sensazioni, può essere descritta come “il grado di novità e di intensità di sensazioni ed esperienze che una persona preferisce. Una persona ad alti livelli di *sensation-seeking* preferisce esperienze ad alti livelli di novità ed intensità, mentre una a bassi livelli di *sensation-seeking*

⁴ Weinstein N. D., *Unrealistic Optimism about future life events*, in “Journal of Personality and Social Psychology”, 39 (1980), 5, 806-820.

⁵ Weinstein N. D., *Perceptions of personal susceptibility to harm*, in V.M. Mays, G.W. Albee e S.F. Schneider (a cura di), *Primary prevention of Aids: Psychological Approaches*, Newbury Park, 1989.

⁶ Zuckerman M., *Dimension of sensation seeking*. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 36 (1971), 1, 45-52.

potrebbe trovare spiacevoli tali esperienze. Alti punteggi nella scala SSS (*Sensation-Seeking Scale*) sono correlati con l'esperienza sessuale, l'utilizzo di droga e di alcol o di altri comportamenti che implicano forti sensazioni. La ricerca di sensazione è più alta in adolescenza: parte dell'attrattiva dei comportamenti rischiosi è la loro caratteristica di essere notevolmente intensi e nuovi" (Malagoli Togliatti, 2004, 69).

Da ricerche condotte sugli adolescenti risulta che molti di essi "sono consapevoli dei pericoli che corrono nell'adottare specifici comportamenti pericolosi, ma solitamente tendono a sottostimare la probabilità delle conseguenze negative, in quanto non ritengono che tali eventi possano capitare a loro" (*Ibid.*), anche perché vivono più intensamente il presente che il futuro.

Inoltre, da altre ricerche, risulta che "i benefici percepiti dagli adolescenti come frutto di azioni pericolose sono altamente e positivamente correlati col loro livello di coinvolgimento in dette azioni. Ad alti livelli di coinvolgimento, corrispondono una bassa percezione e una scarsa consapevolezza dei rischi connessi con le proprie azioni. Nelle decisioni di agire, ha un'influenza maggiore l'aspettative dei benefici piuttosto che la considerazione dei pericoli" (*Ibid.*).

3.3 Il rischio estremo come sfida (*edgework*)

Lyng (1990, 851-886) spiega la ricerca di queste sensazioni come una sperimentazione del rischio nelle modalità più estreme. Poiché la società moderna accentua le costrizioni (tra burocrazia, controllo, stress e ultra-socializzazione), l'individuo rifiuta la passività e cerca di compensare il vissuto personale nella ricerca del *self*. Realizza l'individualità attraverso strade diverse: il consumo narcisistico, i giochi al limite, la velocità, l'inaspettato. Il rischio volontario costituisce il modo con il quale molti soggetti cercano se stessi e una connotazione soggettiva di risposta ai determinismi sociali, vincoli e pressioni esterne.

Secondo un primo modello, l'assunzione del rischio volontario dipenderebbe da una caratteristica della personalità: alcuni cercherebbero il rischio (personalità narcisistiche, *'stress-seekers'*, *'sensation-seekers'*), altri lo respingerebbero (introversi, fobici). Tale modello non spiega, però, i motivi per cui i soggetti vogliono correre il rischio.

Un secondo modello (motivazione intrinseca) interpreta l'assunzione del rischio come una sfida che l'individuo fa a se stesso, per valutare le proprie capacità di fronte ad una situazione rischiosa. I comportamenti più comuni sono le attività di *edgework* (azione al limite) del quale gli *sky divers* costituiscono un esempio emblematico. In queste azioni si intraprende una sfida tra il senso ordinato che l'individuo trova in se stesso e nell'ambiente e la ricerca dei confini del disordine nel *self* e nell'ambiente; tale sfida è una risposta alla domanda di sensazione e al bisogno di esplorazione di se stesso e dell'ambiente⁷.

Se, da una parte, si intende il rischio come ricerca di sensazione e come risposta al bisogno di esplorare se stesso e l'ambiente, dall'altra lo si può intendere come una risposta alle pressioni sociali. Per chi si considera un 'sopravvissuto' nella società, per chi afferma di non avere più niente da perdere, il rischio diventa

⁷ In uno studio, promosso in Italia dalla Fondazione Corazin e affidato ad un'equipe di psicologi sociali guidata da Castelli, vennero monitorate le esperienze del limite in discoteca, roccia e deltaplano secondo questa prospettiva di analisi. L'esperienza del limite, secondo gli autori, viene assunta, da coloro che affrontano il rischio, come fonte di conoscenza, ottenibile attraverso la prova sul corpo, che richiama analoghe esperienze di culture primitive. Attraverso queste esperienze-limite l'adolescente arriva a conoscere meglio se stesso, contribuendo con ciò a definire la propria identità. "E' l'accettare il rischio di assumersi il ruolo del potere istitutivo della situazione nella quale si possono sperimentare i sé possibili" (Castelli, 1994, 15).

un comportamento normale. In queste condizioni esistenziali vivono molti giovani colpiti da disagi profondi come la droga, l'abbandono (i ragazzi della strada) e la marginalità accettata.

3.4 Le funzioni del rischio

Altri autori sottolineano che i comportamenti a rischi negli adolescenti hanno la funzione di consentire loro di "raggiungere obiettivi di crescita personalmente e socialmente dotati di senso nel momento della transizione adolescenziale" (Bonino *et al.*, 2003, 26). Le funzioni che assolverebbero tali comportamenti sarebbero di due ordini: lo sviluppo dell'identità e la partecipazione sociale. Alcuni adolescenti pertanto assumerebbero comportamenti "normali" per raggiungere tali obiettivi, mentre altri comportamenti "di rischio". La differenza nel modo di perseguire i propri obiettivi sarebbe imputabile "sia al differente sviluppo delle capacità individuali che alle diverse opportunità offerte dal contesto sociale" (*Ibid.*, 37).

Analiticamente, seguendo una traccia di Bonino *et al.* (2003), presentiamo rapidamente alcune delle principali funzioni correlate con i comportamenti di rischio, distinguendo un po' artificialmente⁸ quelle più rivolte allo sviluppo dell'identità da quelle più orientate alla ridefinizione dei rapporti sociali.

3.4.1 Funzioni in ordine allo sviluppo dell'identità:

1. *Adulità*: assunzione anticipata di comportamenti che nell'adulto sono considerati normali (sigaretta, alcol, comportamenti sessuali).
2. *Autonomia*: l'adolescente ha bisogno di superare la condizione di dipendenza, caratteristica dell'infanzia, per approdare ad una sua personale autonomia.
3. *Identificazione e differenziazione*: "l'adolescente ha la duplice esigenza di identificare se stesso come un individuo dotato di particolari caratteristiche e di differenziarsi dagli adulti, primi fra tutti i genitori" (*Ibid.*, 40).
4. *Affermazione e sperimentazione di sé*: soprattutto nelle "nuove e diverse possibilità fisiche, psichiche e relazionali, rese accessibili dalla sviluppo cognitivo e da quello sessuale" (Bonino *et al.*, 2003, 40-41).
5. *Trasgressione e superamento dei limiti*: "consiste nell'andare contro le regole e le leggi del mondo adulto per affermare, in forma più marcata, se stessi, la propria autonomia, la propria indipendenza e capacità di decisione" (*Ibid.*, 41).
6. *Esplorazione di sensazioni*. Indagare e sperimentare le nuove possibilità provenienti sia dalla maturazione sessuale, sia da un modo più autonomo di vivere l'identità (stati di coscienza, sensazioni fisiche, emozioni, ecc.).
7. *Percezione di controllo*. Superare il timore di fronte alle novità che sperimenta, alle incertezze legate all'identità, attraverso la ricerca di un controllo personale.
8. *Coping e fuga*. Strategie sociocognitive che permettono di far fronte in modo adattivo alle difficoltà ed ai problemi personali e relazionali della vita quotidiana. Quando l'adolescente non è in grado di mettere in atto comportamenti centrati sui compiti evolutivi, ricorre a strategie di tipo emotivo, volte alla risoluzione solamente emotiva ed immediata dei problemi. "Questi comportamenti di risoluzione sono però illusori ed ulteriormente fallimentari; infatti non solo [tali] comportamenti [...] non risolvono i problemi dell'adolescente, ma li aggravano,

⁸ "Si tratta [...] di due aspetti strettamente intrecciati, e qui distinti per esigenze di chiarezza espositiva" (Bonino *et al.*, 2003, 45)

perché aumentano le difficoltà cognitive e relazionali. Nei casi più gravi, il coinvolgimento massiccio nei comportamenti di rischio configura, come estrema difesa, una vera e propria fuga dalla realtà e dalle sue difficoltà, che gli adolescenti non ritengono di saper risolvere e talvolta nemmeno esprimere" (*Ibid.*, 43)

3.4.2 Le funzioni più strettamente legate alla ridefinizione delle relazioni sociali,

1. *Condivisione di azioni ed emozioni.* "Molti comportamenti di rischio, proprio in quanto implicazioni concrete e visibili fatte insieme agli altri, costituiscono dei modi facili e tangibili per vivere la propria identità e rappresentarla sulla scena del gruppo per ottenerne riconoscimento, reputazione e popolarità" (Bonino *et al.*, 2003, 43).
2. *Rito di legame e di passaggio.* "Molti comportamenti di rischio compiuti con i pari hanno lo scopo di fondare il legame sociale con i coetanei, attraverso modalità ritualizzate, caratterizzate dalla ripetizione, ridondanza ed esagerazione di particolari gesti [...]. Ritualità di passaggio [che] segnano la transizione dall'infanzia al gruppo dei 'grandi', che sanno osare azioni forti e talvolta trasgressive" (Bonino *et al.*, 2003, 44).
3. *Emulazione e superamento.* "All'interno del gruppo dei coetanei, l'adolescente non avverte soltanto l'esigenza di agire in conformità agli altri, imitandoli, [... ma anche quella] di misurarsi con loro per affermare se stesso. Ciò può portare gli adolescenti ad impegnarsi in una sorta di gara più o meno dichiarata, nella quale ogni individuo, oppure ogni gruppo, cerca di emulare e superare l'altro. Ne può derivare una progressiva intensificazione del coinvolgimento nei comportamenti di rischio" (*Ibid.*).
4. *Esplorazione delle reazioni e dei limiti.* "L'adolescente [...] mette sovente in atto dei comportamenti che hanno lo scopo di saggiare le reazioni degli adulti, [...] per vedere fin dove si può arrivare, per capire se i divieti sono reali" (*Ibidem*), oppure se l'adulto è veramente interessato al suo comportamento.
5. *Differenziazione ed opposizione.* "Molti comportamenti oppositivi [...] e] a rischio, sono messi in atto dall'esigenza di differenziare se stessi in modo visibile compiendo azioni contrarie a quelle desiderate dai genitori" (*Ibidem*, 45).

3.5 Interpretazione del rischio in chiave identitaria e sociale

Ad integrazione di quanto detto, va ricordato che vari antropologi e psicologi ipotizzano che i comportamenti di rischio tendano a supplire la mancanza di "riti di passaggio" che dovrebbero sancire il passaggio dall'età infantile a quella adulta. In mancanza di tali facilitatori sociali, gli adolescenti ricorrerebbero a comportamenti sostitutivi che imiterebbero i comportamenti adulti (fumare, fare sesso, viaggiare, fare tardi alla notte, ecc.), ma non risolverebbero il problema di fondo "la conquista dell'adultità". Infatti tali comportamenti di rischio non hanno il riconoscimento sociale mentre invece lo hanno dai compagni. In tal modo invece di sancire il passaggio all'età adulta confermerebbero il loro status di eterni adolescenti, irresponsabili, che ricorrono ad atti che placano solo momentaneamente la sete di identità, ma che la confinano in atti simbolici riconosciuti solo dalla società dei pari. Così si ritrovano a fare gesti inutili (ma funzionali all'identità "provvisoria"), che li relegano in uno status "virtuale" permanente.

«Il comportamento di rischio - afferma l'equipe di Vallario (2005) - può infatti essere considerato come epifenomeno di una cultura tipica dell'età, un «comportamento contenitore, uno spazio per esprimersi liberamente e essere protagonisti. che risponderebbe a una esigenza di adultità e visibilità degli adolescenti stesse, espressione di una sofferenza mentale determinata dal «blocco dei fisiologici compiti di sviluppo e non [...] effetto di specifiche situazioni psicopatologiche... Si tratta di «interventi appropriativi e di controllo attivo e, a volte, un po' sadico del proprio corpo o di alcuni suoi distretti molto significativi dal punto di vista simbolico... Jessor e Jessor hanno sottolineato che questi comportamenti «non sono necessariamente irrazionali, perversi o patologici; per gli adolescenti essi possono adempiere a importanti funzioni e possono essere un aspetto essenziale dello sviluppo psicosociale».

I comportamenti di rischio sono infatti dotati di senso, rispondono a una loro logica: sono volti «al raggiungimento di obiettivi specifici per lo sviluppo individuale: queste azioni esprimono infatti il tentativo di padroneggiare le difficoltà». Tali difficoltà sono legate all'affrontare i propri compiti di sviluppo: di fronte alla incongruenza tra le risorse individuali a disposizione e le possibilità offerte dalla realtà, l'adolescente ricorre all'azione.

Guardando alle funzioni di tali comportamenti, emerge un panorama multidimensionale di fattori cognitivi, sociali, motivazionali, personologici a supporto della loro eziologia.

I primi sembrano collegati all'egocentrismo adolescenziale e all'ottimismo ingiustificato che definirebbero un senso di onnipotenza, l'*unrealistic optimism*, retto da convinzioni poco realistiche riguardo la propria indistruttibilità.

I fattori sociali sembrano riconducibili alla funzione di legame con il gruppo dei coetanei. L'agire in gruppo o da soli le esperienze più diverse, sostenute dalla continua propulsione a mettere in atto, ha in questo periodo un significato strutturante, è un apprendimento per tentativi ed errori, permette una verifica della realtà e ha il senso ultimo di rafforzare la coesione del Sé".

I fattori motivazionali rimandano, da un lato, all'esigenza dimostrativa di adultità, dall'altro a una funzione protettiva: E... spacconeria... brutalità... sfide... ebbrezze, che come una corazza troppo grande e un po' sbilenca, una crisalide talvolta un po' repellente, proteggono la vulnerabilità del Sé adolescenziale nel suo rimaneggiamento segreto.

I fattori personologici, infine, richiamano tratti di personalità caratterizzati dal desiderio di vivere sensazioni nuove ed eccitanti finì a se stesse, con la personalità che influenza la percezione del rischio.

La Bonino indica due grandi aree cui afferiscono le funzioni dei comportamenti di rischio: lo «sviluppo dell'identità» e la partecipazione sociale. La prima si riferisce al divenire adulti, che implica acquisizione di autonomia, identificazione e differenziazione, affermazione e sperimentazione di sé, trasgressione e superamento dei limiti, percezione di controllo, esplorazione di sensazioni, *coping* e fuga. La seconda riguarda, per quanto attiene ai coetanei, comunicazione, condivisione di azioni ed emozioni, rito di legame e di passaggio, emulazione e superamento, esplorazione delle reazioni e dei limiti; per quanto riguarda gli adulti l'esplorazione delle reazioni e dei limiti e la differenziazione e opposizione.

Quella dei comportamenti di rischio si configura, dunque, come una strada che disegna una via di fuga da un presente che non soddisfa e da un ruolo socialmente

inconsistente. sospeso tra un presente privo di realizzazione e un futuro incerto e nebuloso" (Valario *et al.*, 2005, 36).

3.6 Ambivalenza delle condotte giovanili

Per rendere più esplicito questo ragionamento forniamo alcuni esempi di diversità di interpretazioni in cui ci siamo imbattuti negli autori che abbiamo accostato.

Un primo esempio può essere fornito dalla diversa valutazione che viene data ai comportamenti trasgressivi o di rischio. C'è chi li considera come un rifiuto all'integrazione sociale e quindi frutto di una cattiva socializzazione (struttural-funzionalismo), chi invece un elemento di innovazione nella società (sociologia critica).

C'è chi li valuta come un bisogno evolutivo, di autonomia, di presa di distanza dal mondo adulto e dal modello infantile "eterodiretto". La prospettiva interazionista e costruttivista ha evidenziato che tali comportamenti svolgono delle precise funzioni nel processo di adattamento tra l'individuo e l'ambiente e sono il risultato di un'azione orientata ad uno scopo, in relazione ai compiti di sviluppo ed alle opportunità offerte dal contesto.

Lo sviluppo dell'identità e la partecipazione sociale si declinerebbero, infatti, in funzioni specifiche definite come "adulità": trasgressione, affermazione e sperimentazione del sé, fuga dalla realtà e ricerca di una risoluzione emotiva immediata, costruzione di un legame sociale e di gruppo con i coetanei. Dato il progressivo rinvio dell'ingresso nell'età adulta che caratterizza le società occidentali; spesso il ragazzo assume comportamenti che vengono ritenuti significativi dello status sociale adulto come ad esempio il fumo di sigaretta o il consumo di alcool. La definizione della propria identità sovente viene cercata in attività di natura prevalentemente simbolica, che si connota di tratti negativi, nell'impossibilità di sperimentare un ruolo positivo, di "contare" in questa società.

Tuttavia alcuni dei comportamenti trasgressivi e rischiosi, a giudizio di altri, denunciano non solo la ricerca di una via autonoma di realizzazione, ma anche un disagio dovuto a bisogni non soddisfatti a tempo debito: "scarsa autostima, disagio psicologico (immaturità affettiva e cognitiva, inquietudine, ecc.), vissuti abbandonici, incapacità di riconoscere l'autorità genitoriale, fallimenti scolastici o difficoltà in ambito lavorativo" (EURISPES, 2002, 148).

D'altra parte il rischio e la trasgressione sono anche elementi costitutivi di questa società: saper rischiare è una condizione essenziale per il successo in una società sempre più competitiva e sempre meno garantita. Per gli adolescenti l'accettazione della sfida insita in situazioni pericolose diventa un modo per affermarsi e realizzarsi in un mondo dove il saper rischiare fa parte delle abilità che la società richiede a chi vuole farsi strada nella vita.

I bisogni che sembrano emergere da certe forme di divertimento, come quello in discoteca sono quelli di appartenenza, di compagnia, d'identità, di espressività. Ma anche tentativi di nascondere problemi di personalità e di identità, o di sfuggire ai problemi della vita attraverso stati di alterazione della coscienza (lo "sballo"). Inoltre, tali strade sembrano far intravedere l'esistenza di un sistema di valori come ricerca del piacere, dell'avventura, dell'eccitazione e della novità (Labos, 1994).

I disturbi delle condotte alimentari sembrano indicare difficoltà ad accettare le trasformazioni del proprio corpo ed il confronto con quello degli altri. Ma anche la dipendenza da modelli estetici imposti dalla moda e dalla pubblicità.

Le fughe (dalla famiglia o dalla vita) possono rappresentare una reazione finalizzata all'evasione e all'evitamento delle difficoltà, acute nel corso dell'adolescenza dalle trasformazioni psico-fisiologiche, dal bisogno di agire, da capacità cognitive ed emozionali ancora immature, pensando "di diminuire l'angoscia e di trovare vie d'uscita da una situazione che si percepisce come insopportabile" (EURISPES, 2002, 148).

Molti casi di suicidio o tentato suicidio hanno alle spalle significative perdite/separazioni, genitori con problemi di alcolismo o con disturbi psichici, esperienze di vittimizzazione violenta (fisiche, molestie o abusi sessuali, psicologiche), isolamento. Tuttavia tali forme possono anche dipendere da disturbi psichiatrici, disordini della condotta ed altre forme di disagio psichico (instabilità emozionale, comportamenti autodistruttivi, incapacità di controllo degli impulsi, scarsa tolleranza allo stress, scarse capacità di risoluzione dei problemi, credenze rigide o irrazionali, ecc.).

A loro volta, le forme di autodistruttività come l'anoressia, la bulimia, il consumo di droghe, le fughe da casa i suicidi o tentati suicidi possono rappresentare un richiamo su di sé ed un tentativo di risolvere in maniera "drammatica" i propri problemi. Sovente le radici del malessere stanno anche nelle situazioni familiari, ed in particolare, nell'atteggiamento di genitori troppo impegnati nel lavoro alla ricerca sempre più intensa del benessere, ma poco attenti ai figli, ad un sano ed equilibrato sviluppo della loro personalità.

Tali forme possono anche essere una specie di denuncia sociale: «Per molti giovani poi il rischio della morte rappresenta il tentativo estremo o di affermare la propria individualità contro l'anonimato sociale o di dichiarare quell'unità mistica con il tutto che la vita opaca del presente non consente di cogliere. Infatti come suggerisce Morin "questa affermazione dell'Io nel rischio di morte contiene molto spesso un'esaltazione del Sé" » (Labos, 1994, 38).

Anche forme di violenza, cosiddetta "espressiva" o "simbolica" avrebbero come scopo principale quella di manifestare un disagio, di esprimere, con forme altamente spettacolari, il proprio malessere: la difficoltà a riconoscersi ed integrarsi in questa società. Perciò si esprimerebbero con rabbia distruttrice contro tutto ciò che simboleggia una civiltà da cui si sentono attratti e respinti insieme.

«La presenza di questa autodistruttività non può essere banalizzata, in quanto interpella la responsabilità del mondo adulto sulla necessità di offrire all'orizzonte esistenziale dei giovani sia la conquista della loro identità, messa in crisi dalla complessità sociale, sia la capacità di alterità che sola può metterli in relazione con l'esperienza di amore che tesse la presenza umana nel mondo. Lo stesso senso religioso della vita ha bisogno di questo fondamento antropologico per aprire il giovane all'invocazione verso l'assoluta Trascendenza. I comportamenti devianti dei giovani che abitano il disagio conclamato sono lo specchio crudele attraverso cui è possibile leggere la finitudine dell'attuale condizione sociale e scoprire le vie da percorrere per il suo superamento » (Labos, 1994, 38).

«Un'ulteriore ipotesi, negli ultimi anni divenuta molto nota, è quella della forbice che si creerebbe tra competenze intellettive di vario tipo dei ragazzi e competenze sociali ed emotive. Ci si è accorti, infatti, che abbiamo costruito dei

‘mostri intelligenti’, capaci di usare tecnologie, che ricevono un'infinità di informazioni, molto di più che nel passato, ma sempre più fragili dal punto di vista emotivo e sociale, in termini di comunicazione sociale, di abilità di stare con gli altri, di accorgersi delle proprie emozioni, di avere empatia” (Dipartimento di Giustizia Minorile, 2001, 39).

4. TENTATIVI DI CLASSIFICARE IL RISCHIO ADOLESCENZIALE

Vista la molteplicità di approcci e di significati attribuiti al rischio, è difficile capire a quale tipo di rischio ci si riferisce. Precisiamo che il rischio che a noi interessa è quello adolescenziale e afferente alla sfera della devianza. Questo già sgombra il terreno da ogni fraintendimento con il rischio economico, assicurativo, ecc. Tuttavia la cultura del rischio in cui viviamo attualmente, anche se non è oggetto di questa riflessione, può avere una ripercussione sul modo con cui gli adolescenti si accostano ai rischi.

In ogni caso, per rimanere nel campo da noi scelto, abbiamo individuato due tipologie di classificazione del rischio adolescenziale, una di tipo psicologico, l'altra di tipo sociologico, che riportiamo.

4.1 Una classificazione psicologica del rischio adolescenziale

Il gruppo di psicologi guidati da Vallario (2005) ha rilevato che “i comportamenti di rischio abbracciano sempre più una dimensione solipsistica e quasi derealistica, che ha la meglio su passaggio all'atto e rifugio in sé: sembra aprirsi l'era dei comportamenti ancora meno leggibili dall'esterno e più chiusi all'interno, meno decifrabili per gli adulti, un'era dei ‘naufraghi’, meno evidente di quella dei ‘bulli’, che però assume caratteristiche simil-psicotiche nella sua fuga dalla realtà.

Tale tendenza è rinforzata dall'evolvere del sistema dei valori giovanili «verso la sfera della socialità ristretta e della vita privata».

Un ultimo dato, infine, evidenzia la multifattorialità del rischio. Pochi comportamenti sono agiti singolarmente, molti sono correlati ad altri. Gli adolescenti, infatti, tendono ad associare più comportamenti di rischio appartenenti a differenti tipologie: per oltre il 90% dei casi, non c'è n'è un agito in maniera esclusiva” (Vallario *et al.*, 2005, pp. 51-52).

Essi hanno classificato i comportamenti di rischio in questo modo:

1. Passaggio all'atto / *acting-out*
 2. Rifugio in sé
 3. Pseudoallucinazioni
1. I comportamenti che si sostanziano nel *passaggio all'atto* sono accomunati dalla proiezione violenta all'esterno. I soggetti non sanno contenere e si rivolgono all'esterno, come nel caso della guida senza sicurezza, degli atti antisociali, del sesso non protetto.
 2. Le modalità comportamentali che si caratterizzano nel *rifugio in sé* si distinguono per l'introiezione nella persona di emozioni spiacevoli. Essa si rivolge all'interno usando il corpo, come è evidente nel caso del comportamento alimentare abnorme, dell'abuso di sostanze stupefacenti o della dipendenza da esse, del consumo di droghe leggere, dell'alcolismo e del tabagismo.
 3. I comportamenti che si attuano attraverso *pseudoallucinazioni* sono accomunati dalla creazione di immagini sostitutive in un mondo che non è quello delle

relazioni condivise: i soggetti fuggono in un'altra realtà, come nel caso degli abusi mediatici o, all'estremo, del suicidio.

Tale classificazione è riconducibile, peraltro, all'idea winnicottiana del legame esistente tra persone malate e adolescente normale. In tal senso «il bisogno di evitare qualsiasi falsa situazione corrisponde all'incapacità di compromesso dello psicotico [...]; il bisogno di sentirsi reale o di non sentire nulla del tutto è legato alla depressione psicotica con depersonalizzazione; il bisogno di provocare corrisponde alla tendenza antisociale che si manifesta nella delinquenza» (Winnicot, cit. da Vallario *et al.*, 2005, 41).

4.2 Una classificazione sociologica del rischio adolescenziale

Un'equipe di esperti, di cui faceva parte anche Milanese, all'interno di una ricerca sul rischio giovanile a Brescia⁹, aveva definito il *rischio sociale* come una serie di "situazioni obiettive e soggettive in cui vengono rese difficili e, al limite negate, le possibilità e le capacità (personali e di gruppo) di autorealizzazione e di partecipazione consapevole" (Milanese, 1984, 47), "di soddisfazione dei bisogni fondamentali" (Milanese, 1984, 422).

Anche il rischio, come il disagio, avrebbe una componente *soggettiva*: "percepire come soggettivamente pericolosa una situazione in cui mancano le premesse soggettivamente considerate necessarie alla soddisfazione di bisogni soggettivamente ritenuti fondamentali" (Milanese, 1984, 426); ed una *obiettiva*: "essere in una situazione in cui mancano certe premesse obiettivamente necessarie alla soddisfazione di bisogni obiettivamente fondamentali" (Milanese, 1984, 425).

Tali definizioni e precisazioni del "rischio", come si può osservare, non si differenziano molto da quelle del "disagio"¹⁰ e sono in relazione ai bisogni

Il "rischio sociale" è un concetto molto simile a quello di "marginalità", ed indica la scarsità sul territorio di opportunità per la riuscita: disgregazione del territorio, difficile accessibilità all'istruzione, difficoltà nel reperimento del lavoro, povertà, scarse opportunità di aggregazione e di strutture di tempo libero organizzato o "ricco", disgregazione familiare, conflitti relazionali, contatto con culture di carattere individualista, violento, consumista, deviante, ecc. Tali elementi potrebbero essere configurati come situazioni semplicemente di disagio, di marginalità, ma possono condurre anche a soluzioni devianti.

Tale concetto può essere ricompreso alla luce della teoria relazionale di Donati. Il confronto personale tra quello che viene richiesto al soggetto e le sue reali possibilità, peraltro fortemente condizionate da questi fattori, genera spesso la sensazione e la coscienza dell'impossibilità di attingere alle risorse. Non di rado a tale divario si accompagna anche un sentimento d'impotenza, che provoca la propria e vera rinuncia a raggiungere la propria maturità attraverso i mezzi normali e legali. È la condizione di sofferenza o lo stato d'animo al quale viene ridotto il

⁹ Ricerca promossa dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione e Gioventù del Comune di Brescia tra giovani compresi tra i 14 e i 19 della città, che ha impiegato il concetto di rischio come suo costrutto centrale. Condotta da un gruppo di studio, che comprendeva sociologi, psicologi, pedagogisti, esperti di politiche sociali, funzionari e operatori sul campo, ha elaborato un quadro teorico che teneva conto sia delle nuove interpretazioni teoriche sulla condizione giovanile e sulla devianza, sia degli aspetti concreti del problema a livello locale. Tale quadro teorico fu socializzato anche ad altri studiosi ed operatori per cui divenne una base di riferimento in Italia per ulteriori riflessioni su tale tematica. Pertanto, pur nella sua difficile reperibilità commerciale, ha contribuito notevolmente alla elaborazione teorica del concetto di rischio e ad una svolta nel modo di trattare il tema della devianza giovanile.

¹⁰ La cosa può risultare comprensibile perchè questa è una delle prime ricerche in Italia dove viene impiegato il termine, allora relativamente nuovo, di "rischio", ed è anteriore all'introduzione a livello scientifico del concetto di "disagio".

soggetto a caratterizzare di più la condizione di disagio come impossibilità reale (oggettiva e soggettiva) di acquisire in modo ottimale ai mezzi per fronteggiare le sfide. Ciò comporta che chi si trova in tali condizioni tenda ad associarsi in bande o gruppi che praticano il rifiuto sistematico della legalità, la ricerca di forme di sopravvivenza parassitaria, il rifiuto di ogni forma di partecipazione sociale e di ogni attività associativa strutturata, l'attrazione verso modelli fortemente consumistici, edonistici e violenti.

Nel tentativo di trovare delle correlazioni tra una situazione di rischio (sociale) e comportamenti di rischio, dall'equipe di Brescia, vennero individuate altre 4 tipologie di rischio.

4.2.1 *Rischio di devianza*

Il rischio di devianza si connette al concetto stesso di devianza. Però, rispetto alla devianza classica, il rischio di devianza se ne differenzia per una minor strutturazione. Questo per evitare, secondo la lezione dell'interazionismo simbolico, di stigmatizzare chi infrange occasionalmente la norma: comportamento che produrrebbe solo una radicalizzazione ed interiorizzazione dell'identità deviante. Infatti, il vero deviante non è colui che ha infranto la norma, ma chi lo ha fatto in maniera visibile e ne ha ricevuto una sanzione sociale (*stigma*), per cui il suo status diventa irreversibile¹¹.

Pertanto il "rischio di devianza" è una situazione in cui chi ha infranto una norma "lo ha fatto solo occasionalmente, o comunque non è ancora entrato nella spirale della stigmatizzazione" (Milanesi, 1984, 439). Il rischio consiste nella probabilità che dalla devianza primaria si possa passare ad una devianza secondaria, cioè in una serie di "atti di affiliazione e di stigmatizzazione, tendenti a provare l'accettazione (almeno iniziale) da parte del deviante di una definizione negativa degli atti compiuti" (Milanesi 1984, 440).

4.2.2 *Rischio fisico*

Il concetto di rischio fisico, è connesso con lo stato di salute, intesa come "condizione ottimale di funzionalità bio-fisiologica che permette un armonico sviluppo della personalità complessiva del giovane" (Milanesi, 1984, 452). La salute è il presupposto fondamentale per le possibilità di autorealizzazione e partecipazione.

Il rischio per la salute comprende i seguenti livelli progressivi di rischio:

esposizione a comportamenti altrui presumibilmente dannosi alla salute (es. fumo);

sintomi di salute precaria nel soggetto;

malattie pregresse nella storia clinica dei famigliari o del soggetto stesso;

comportamenti considerati gravemente dannosi per la salute del soggetto (abitudini alimentari, uso incontrollato di medicinali, abuso di alcool e stupefacenti, condotte rischiose, ecc.). Quest'ultimo tipo di rischio si collega con il rischio di devianza.

¹¹ Questa definizione è debitrice di Becker (1963, 9), il quale afferma che "la devianza 'non' è una qualità dell'atto che la persona commette, ma piuttosto la conseguenza dell'applicazione, da parte degli altri, di norme e sanzioni che qualificano il soggetto come 'delinquente': il deviante è un soggetto al quale questo etichetta è stata applicata con successo; comportamento deviante è il comportamento che la gente etichetta come tale. Inoltre è debitrice anche di Lemert in quale ha introdotto per primo la distinzione tra devianza primaria e devianza secondaria (Lemert

4.2.3 *Rischio consumistico*

Il rischio consumistico è legato essenzialmente allo sviluppo del consumo come conseguenza del miglioramento delle condizioni materiali dell'uomo contemporaneo; alle esigenze dell'economia basata sull'espansione dei consumi; alla logica dell'apparire che prevale su quella dell'essere; all'uso massiccio di oggetti *status-symbol* per definire la propria posizione sociale e anche la propria identità¹².

Tale dinamica si giocherebbe prevalentemente nel tempo libero, interpretato "secondo una modalità di fruizione che implica un certo pericolo di svuotamento delle opportunità di crescita personale e sociale" (Milanesi, 1984, 458).

Il tempo libero, secondo Dumazedier (1978), infatti, può avere valenze autorealizzative e promozionali, come anche ludiche o compensative. Ma il tempo libero viene troppo spesso vissuto come tempo separato dal tempo "occupato", cioè dal tempo "forte" del vissuto quotidiano (nel caso dei giovani dal tempo dedicato allo studio, al lavoro, alla famiglia). Si tratta di una separatezza che implica anche una evidente contrapposizione: non è raro, infatti, il caso che il tempo libero venga considerato dai giovani come il tempo "vero", quello in cui è possibile costruire la propria identità.

Da questa dicotomia tra tempi e illusione libertaria nasce il rischio consumista, che "si configura quando il tempo libero, vissuto nella separatezza e nella contrapposizione rispetto al tempo totale dell'esperienza quotidiana offre solo (e necessariamente) occasioni di divertimento e relax che hanno lo scopo di reintegrare e omologare alla società dei consumi, secondo modelli che sono appunto funzionali ad essa e da essa elaborati" (Milanesi, 1984, 460).

In questo tipo di socializzazione avviene una canalizzazione coatta dei bisogni secondo modelli consumistici, dove "il giovane è chiamato solo a consumare cultura, gioco, festa, relax e se fosse possibile anche tutto lo spazio della sua socialità, senza mai essere stimolato a produrre tutto ciò in forma più costruttiva" (Milanesi, 1984, 461). Anche altri comportamenti devianti (tossicodipendenza ed alcoolismo, in primo luogo) rispondono alla stessa logica.

4.2.4 *Rischio formativo*

Il rischio formativo si verifica quando "il ragazzo vive il rapporto con le agenzie di formazione in modo problematico, cioè sulla base di una generalizzata incertezza, sfiducia, incoerenza di orientamenti" (Milanesi, 1984, 468).

Questa situazione indica uno scollamento con le agenzie di formazione. Questa si risolve in atteggiamenti negativi verso l'istituzione scolastica (ripetenze, concezione negativa della scuola); o verso l'istituzione familiare (discrepanze valoriali, mancanza di sostegno, abbandono), o nella lontananza da altre istituzioni sociali (es.: Chiesa, associazionismo, volontariato, offerte culturali, ecc.), che potrebbero migliorare il rapporto dei giovani con la società e con se stessi.

¹² Questo problema è connesso con il fatto che alcuni oggetti, azioni-simbolo sono connessi con la definizione di status e di ruolo e che oggi tali definizioni sono continuamente posti in discussione. Loredana Sciolla accenna alla "moltiplicazione dei criteri di classificazione [...] ciò significa che uno stesso individuo, in base a certi criteri, può essere collocato in basso in alto e, in base a certi altri criteri, in basso nella gerarchia di status". Inoltre "se da un lato un individuo non può essere definito in modo univoco a partire dalla sua collocazione sociale e professionale, dall'altro anche i simboli materiali di status (il quartiere di residenza, il modo di vestire, ecc.) sono sottoposti a rapidi mutamenti e comunque non bastano ad eliminare l'insicurezza di status [...]. Più in generale si potrebbe dire che ogni individuo ed ogni gruppo nella società moderna sono continuamente sottoposti a richieste di identificazione, ossia a richieste di specificare e definire i propri attributi e i propri confini" (Sciolla, 1983a, 61).

4.3 La nostra proposta: il rischio come "rischio di devianza"

Quest'ultimo tipo di classificazione (dell'equipe di Brescia con Milanese) corrisponde meglio agli intenti della nostra analisi. Pertanto ci avvarremo di tale classificazione per definire il tipo di rischio che vogliamo indagare. In particolare equipareremo il "rischio sociale" al "disagio", cui sembra essere molto simile. Invece useremo il termine "rischio" o "rischio di devianza", o anche solo "devianza", per indicare gli altri quattro tipi di rischio (di devianza, fisico, consumistico, formativo). Infatti diamo al termine devianza un significato molto ampio, come si vedrà più avanti, che va oltre la semplice infrazione delle regole. Indicheremo come "comportamenti di rischio" quei comportamenti che mettono a rischio la salute, la vita, una sana formazione, intesa anche come autoformazione che si svolge prevalentemente nel tempo libero. Quei comportamenti verranno considerati a rischio e non semplicemente devianti (anche se a volte per brevità useremo solo il secondo termine), perché, data l'età dei soggetti, riteniamo che non siano assunti in modo definitivo, ma solo provvisorio, come una sperimentazione del sé e della propria autonomia e personalità sociale. Riteniamo opportuno usare il termine rischio per non etichettare definitivamente questi adolescenti come devianti, per lasciare spazio ad una inversione di rotta, sia per effetto di una loro maturazione personale, sia anche per intervento di strutture educative e sociali che li mettano in condizione di invertire la direzione rispetto alle scelte fatte nel periodo adolescenziale.

Useremo il termine "soggetti (o ragazzi) a rischio" per indicare quegli adolescenti che hanno già compiuto delle scelte di tipo deviante, ma non definitive. Ma anche quelli che si trovano in una condizione socio-culturale deprivata, emarginata e quindi più esposti a forme e modelli di comportamento deviante.

5. CONFRONTO TRA DISAGIO E RISCHIO

Come si può notare a questo *excursus* sui significati di disagio e rischio, i due termini, anche se diversi nel significato, in parte si sovrappongono, diventando nell'uso comune, quasi sinonimi. Tale confusione non giova al lavoro di ricerca e di studio scientifico. Ripercorriamo brevemente i principali significati dell'uno e dell'altro, cercando di fare un po' di chiarezza.

5.1 Punti in comune ed elementi di differenziazione tra i due termini

Cerchiamo ora di vedere le equivalenze di questi termini e alcune differenze.

Innanzitutto i due termini sono usati come sostitutivi dei termini "devianza" "marginalità", come già detto, ma anche per indicare, soprattutto nel caso del disagio, sia "disadattamento" sia il "tumulto" della situazione adolescenziale che fa problema alcune volte a livello sociale, altre a livello personale, altre volte tutt'insieme, ma senza per questo uscire dalla "normalità" di un'età che fin dagli inizi è stata definita "turbolenta" (Hall, 1904).

Entrambi hanno una componente oggettiva (più sul versante sociologico, materiale/strutturale, culturale) ed un'altra soggettiva (più sul versante psicologico e dei bisogni soggettivi). Tuttavia con differenze nel modo con cui si manifestano.

Entrambi hanno un riferimento ai bisogni, anche se il disagio indica di più l'avvertenza del bisogno, la sofferenza per la frustrazione, mentre il rischio indica o una situazione oggettiva (il rischio sociale) oppure una situazione più dinamica: la

reazione ad uno stato di frustrazione, la ricerca di una soluzione, almeno momentanea.

Entrambi hanno relazione sia con i bisogni materialisti sia con quelli post-materialisti, soprattutto, almeno nelle nostre latitudini, con quelli tipici dell'età evolutiva.

Entrambi hanno una relazione con le attuali condizioni sociali e culturali, che di fatto accentuano la "naturale" tendenza degli adolescenti a sentirsi piuttosto a disagio nella società e a reagire con comportamenti più di rischio rispetto agli adulti ed ai bambini.

Entrambi soffrono di scarsa chiarezza terminologica, per cui con lo stesso termine si possono indicare situazioni oggettive o soggettive, normali o anormali, disfunzionali o funzionali, personali e sociali, che non aiuta a precisare il fenomeno che si vuol descrivere, le variabili coinvolte, le soluzioni da proporre. Come affermava l'equipe di Guidicini - Pieretti (2005, 13), il disagio oggi è "a-sintomatico", caratterizzato da "assenza di precisi legami tra quelle che sono le condizioni di disagio [...] e la presenza a monte di meccanismi in quanto cause scatenanti".

Sviluppiamo in maniera più dettagliata i temi appena accennati.

5.1.1 *Disagio e rischio tra devianza, patologia e normalità*

Una prima distinzione riguardo al disagio "evolutivo" o il rischio in età evolutiva investe la coppia "normalità/patologicità". Abbiamo già visto la difficoltà di definire sociologicamente devianza e marginalità, rispetto ai concetti di normalità e centralità. Anche se valutiamo questi termini da un punto di vista più individuale, essi mantengono un alto livello di ambiguità ed indeterminazione.

La coppia "normalità/patologicità" fa parte del campo più vasto della "salute" e dei suoi referenti concettuali. Secondo l'*Organizzazione Mondiale della Salute* (OMS) (1964, 1), la salute va intesa come "uno stato di completo benessere fisico, psichico e sociale, non soltanto l'assenza di malattia e infermità". Già questa definizione ha contribuito a cambiare l'orientamento stesso con cui si guardava a tale concetto: non si può pensare, infatti, ad essa solo in senso riparativo e curativo, ma anche promozionale e educativo. In questa stessa linea l'OMS ritiene che le dimensioni fondamentali della salute sono essenzialmente tre, fisica, mentale e sociale:

- la prima è quella cui si riferisce immediatamente la gente e riguarda globalmente il funzionamento dell'organismo. Essa abbraccia l'attività fisica, la dieta, i risvolti fisici di tutte le attività umane, le conseguenze negative delle malattie, del lavoro, delle droghe e dell'alcool, ecc. sul corpo;

- la seconda comprende gli aspetti della condizione mentale ed emotiva del soggetto e tocca anche l'area della vita spirituale entro cui si situa il sistema di significato esistenziale della persona;

- la terza si riferisce all'incidenza che i comportamenti sociali, le interrelazioni tra singoli e gruppi, la cultura, l'economia e la politica hanno sulla salute. In questo senso, si può considerare come la risultante di una circolarità di azioni e di retroazioni all'interno di una società in cui la complessità costituisce la regola a motivo della presenza sempre più abbondante e diversificata di interconnessioni tra le varie componenti (Ingrosso, 1994).

Questa distinzione permette di superare una visione puramente fisica della coppia "salute/patologia", poiché il concetto di "salute" è molto più ampio e

complesso di quello tradizionale. Pertanto al “benessere”, che è lo stato di salute piena, contribuiscono tutte le componenti citate, in relazione dinamica tra loro.

Si può definire normalità “una condizione di doppio adattamento della persona, sia alla realtà esterna sia alla propria originalità, fatta di bisogni e di specifici modi di funzionamento mentale e relazionale, che permette un relativo soddisfacimento pulsionale, un utilizzo flessibile del processo primario e del processo secondario, la consapevolezza ed il rispetto dei limiti posti dalla realtà. Tale adattamento si traduce in una struttura di personalità stabile, [...], non scompensata e potenzialmente in grado di non esserlo per tutta la vita; struttura che si difende dallo scompensamento tramite un adattamento alla propria originalità, che si manifesta attraverso le infinite differenze individuali dei comportamenti relazionali” (Fava Vizziello *et al.*, 2004, 37).

Di conseguenza “la patologia è data dall’estensione di uno stile di elaborazione mentale delle informazioni e di gestione delle relazioni significative e della protezione del sé, a contesti in cui tali strategie risultano disadattive e non tengono conto delle informazioni omesse, falsificate o distorte relative sia al sé e ai propri sentimenti, sia alle opportunità offerte da contesto e ai rischi effettivi da cui bisogna difendersi” (*Ibidem*).

Pertanto decidere se il disagio ed il rischio facciano parte della patologia o della normalità significa prendere posizione sul significato teorico dei medesimi. Anche perché in sede di riferimenti teorici, è ormai stata superata la distinzione netta tra “normalità” e “patologia”: progressivamente si è andata affermando una concezione secondo la quale esisterebbero “termini di passaggio tanto tra psicosi e una certa forma di ‘normalità’, quanto tra nevrosi e un’altra forma di ‘normalità’” (Bergeret, 1998, cit. da Fava Vizziello *et al.*, 2004, 36). Pertanto tra la normalità e la patologia non si darebbe una cesura, bensì un *continuum* che si manifesterebbe in forme più o meno sorprendenti rispetto alle attese proprie o altrui. Infatti “qualsiasi essere umano si trova in uno ‘stato normale’, qualunque siano i suoi problemi profondi, quando egli arriva ad accordarsi con essi e ad adattarsi a se stesso e agli altri, senza paralizzarsi interiormente nei suoi conflitti inevitabili, né farsi respingere dagli altri (ospedale, asilo, carcere ecc.), malgrado le inevitabili divergenze nelle relazioni con loro” (Bergeret, 1998, cit. da Fava Vizziello *et al.*, 2004, 36).

“Normalità e patologia non sono, inoltre, condizioni definitive, ma possono alternarsi nel corso della vita di una stessa persona” (Fava Vizziello *et al.*, 2004, 36). Ciò vale in maniera particolare per gli adolescenti, i cui intensi e sovente improvvisi cambiamenti comportano uno scompensamento nelle capacità di adattamento. Si richiedono loro tecniche e forme nuove di adattamento che devono imparare per rispondere meglio alle sfide interne e/o esterne.

5.1.2 Normalità/patologicità nell’esperienza adolescenziale

Si capisce allora che certe forme di disadattamento possono dar luogo a disagio, sia personale che sociale, e certi comportamenti di rischio possono costituire dei tentativi, attraverso prova ed errore, di cercare una risposta al disagio, funzionale ai bisogni interni e alla nuova situazione. Prove che possono dare origine ad una soluzione ottimale, oppure instaurare una pericolosa catena di ulteriori disagi e relativi rischi.

Tuttavia è difficile decidere se questi comportamenti, o stati, siano patologici, devianti, o normali. Ci sarà un po’ dell’uno ed un po’ dell’altro, ma prendere posizione in merito e classificare significa definire posizioni non ancora fisse.

A questo proposito nella storia dei concetti già esposti va notato che gli psicanalisti tendono preferibilmente verso una lettura 'discontinuista' dello sviluppo adolescenziale. In questo caso il disagio/rischio va considerato come un fenomeno normalmente fronteggiabile sul piano educativo-terapeutico. Esso può tramutarsi in disagio grave, con maggiori probabilità di evolvere in senso deviante o patologico solo in presenza di emergenze esterne (la 'complessità' sociale, appunto, con i suoi effetti immediati sui processi di socializzazione)¹³.

Altri invece sostengono che il periodo adolescenziale è caratterizzato per la maggioranza dei soggetti da uno sviluppo nel segno della "continuità" e da costante capacità di identificazione ed individuazione (Coleman, 1983; Lutte, 1984). In questo contesto il disagio/rischio di origine sociale (vedi complessità...) è normalmente assorbibile dalla maggioranza degli adolescenti e giovani per i quali il rischio di patologia psicologica o sociale è ridotto o nullo.

Il rischio è reale solo per gli adolescenti per i quali la transizione è "tumultuosa" a causa di problemi psicologici dovuti a traumi, esperienze negative irrisolte, fragilità, ecc.

Secondo il primo approccio la variabile interveniente (elemento catalizzatore che favorisce la cortocircuitazione disagio-rischio) si identifica con fattori socio-culturali, mentre per il secondo approccio essa si identifica con fattori psicologici (Milanesi, 1994, 51-52).

In questo contesto, comunque, il disagio può essere accostabile al concetto di "disadattamento", mentre il rischio sarebbe un comportamento più o meno funzionale ai bisogni interni (comunque sempre implicitamente funzionale e teso a risolvere una situazione di disagio, attraverso un diverso modo di adattamento), magari distonico rispetto alle attese e alle norme sociali (in questo caso diventa "deviante").

La condizione adolescenziale favorisce tali soluzioni. Da una parte lo squilibrio che si crea nell'adolescente grazie al veloce mutamento dei suoi sistemi interni e ai punti di riferimento esterni accentua, soprattutto in alcuni momenti critici, il "disagio". Dall'altra la sua propensione a non valutare le conseguenze dei suoi gesti (ottimismo irrealistico), la voglia di mettersi alla prova e di sperimentarsi in vista dell'acquisizione dell'identità e di una affermazione sociale, incoraggiano i comportamenti di rischio.

5.1.3 Società del rischio e comportamenti di rischio

Se l'adolescenza costituisce una situazione in cui sono più probabili situazioni di disagio e di rischio, ciò viene ulteriormente favorito dall'attuale situazione socio-culturale. Contemporaneamente al rapido sviluppo in campo tecnologico, scientifico e materiale, questa società fronteggia un aumento di rischi, per cui si vive ormai in una "società del rischio" (Beck, 2000). Pertanto, se "l'assunzione di rischi è un comportamento comune tra gli adolescenti" (Plant - Plant, 1996, 151), "negli ultimi anni [...] il distacco si è acuito" (Cavalli - de Lillo, 1993, 179).

Secondo alcune interpretazioni degli autori dello IARD, molte delle condotte di rischio degli adolescenti sono riconducibili al modello "(post)moderno" del rischio.

¹³ "Secondo un *primo approccio* il periodo adolescenziale è caratterizzato 'normalmente' da discontinuità, fratture, conflitti che possono essere accentuati dalle dinamiche problematiche della società complessa. In questa situazione il "rischio" è sempre presente; esso è considerato come una premessa probabilistica di comportamenti patologici (psicologicamente parlando) e/o devianti e marginali. Si parla a questo proposito di 'patologia latente' come definizione corretta del disagio" (Milanesi, 1994, 51).

Infatti, l'assunzione di rischio è vissuta dai giovani come caratteristica intrinseca di molti ruoli, da quello professionale (o scolastico) a quelli relazionali ed affettivi. Di qui la tendenza ad assumersi sempre più rischi da parte dei giovani e a non calcolare le conseguenze dei loro gesti. Essa sembra "convalidare l'ipotesi che vi sia una significativa relazione tra la valutazione positiva della capacità di accettare dei rischi come mezzo di successo con la percezione di affrontare, volontariamente e frequentemente, pericoli o situazioni che possono compromettere la salute o la sicurezza della persona (Buzzi – Cavalli – de Lillo, 1997, 91-92).

La diversa percezione del rischio segnala lo spostamento di prospettiva da un orientamento verso traguardi di sicurezza ad obiettivi nei quali trova spazio il mettersi in gioco e il non accontentarsi. L'etica del successo sembra avere, in altre parole, contagiato larghe masse di giovani che appaiono consapevoli che il saper rischiare faccia parte delle abilità che la società attuale richiede a chi vuole farsi strada nella vita.

In effetti va riconosciuto che una componente di rischio è ingrediente irrinunciabile della società moderna. "Rinunciare ai rischi significherebbe rinunciare alla razionalità". (Luhmann, 1991, 23). Perciò evitare del tutto ad un adolescente situazioni difficili o problematiche, proteggerlo dall'impatto con la società rappresenta più un atteggiamento di sfiducia verso la società stessa e l'individuo che un vero aiuto alla sua crescita. Situazioni problematiche e difficili possono stimolare risorse nascoste e spingere ad usare competenze rimaste sopite. Perciò le esperienze non vanno evitate a tutti i costi all'adolescente, ma vanno utilizzate come sfide che lo provocano e lo inducono a farsi carico in prima persona della sua crescita.

A questo punto però appaiono diversità di risposte a secondo delle situazioni originarie di partenza ed un esito diverso di fronte a situazione più o meno paritetiche.

Superata una concezione deterministica che connetteva certi fattori sociali con esiti devianti o emarginanti, è venuta a galla l'incidenza delle variabili personali e/o culturali tra gli elementi che intervengono nel percorso deviante. A questa interpretazione hanno dato un sostanziale contributo teorie ed esperienze in campo psicologico sulla capacità di "resilienza"¹⁴ del soggetto. Essa gode di un certo credito anche perché suffragata da osservazioni quotidiane: fratelli cresciuti in contesti uguali che hanno esiti di vita assai diversi, bambini cresciuti in ambienti deprivati che riescono nella vita nonostante le peggiori condizioni di partenza.

Una volta accertato che il rischio è un elemento indispensabile per affermare la propria identità e che rappresenta una tappa fondamentale dell'assunzione di responsabilità, ci si può chiedere per quale ragione il rischio deve esprimersi in maniera auto o eterodistruttiva, fino a mettere in pericolo la vita, propria o altrui. Perciò è necessario comprendere fino a che punto comportamenti di rischio vanno accettati come "normali" e qual è invece il punto dove questi diventano

¹⁴ La nozione di *resilienza*, ha conosciuto il passaggio da una concettualizzazione in termini di caratteristiche individuali, assimilabili quasi a tratti o disposizioni psicologiche (Masten A.S. – Best K.M.- Gamezy N., *Resilience and development: contribution from the study of children who overcome diversity*, in "Development and psychopathology", 1990/2, 425-444; Bandura A., *Social foundations of thought and action: A social cognitive theory*, Englewood Cliff, NJ, Prentice Hall, 1986;) a una teorizzazione del "processo di negoziazione delle situazioni di rischio". Variamente la resilienza può essere definita come "la capacità di comportarsi bene, in modo socialmente appropriato, nonostante alcune forme di stress o di avversità che normalmente implicano l'alto rischio di un esito negativo", oppure come: "capacità, o processo, mediante la quale si superano con un adattamento di successo circostanze di sfida o minacciose", Masten A.S. – Best K.M.- Gamezy N., *o.c.*, 425-444).

effettivamente pericolosi e possono dar luogo ad un cammino deviante vero e proprio... Quali sono le situazioni di disagio che vanno contemplate come passaggio obbligato del farsi adulto e quali invece sono premonitrici e indicatrici di problemi più gravi (fattori predittivi e cause scatenanti).

L'accettazione consapevole del pericolo può essere sostenuta, secondo gli autori delle ricerche IARD, solo in concomitanza con un secondo assunto esistenziale, che appare largamente condiviso dai giovani: ogni comportamento per essere desiderato deve essere revocabile; si possono anche compiere scelte rischiose nella convinzione però che non siano irreversibili. "È sotto questa ottica che si spiega il forte aumento dell'esposizione alle droghe e all'alcool e la propensione a compiere azioni dannose per la salute e l'incolumità fisica: agirebbe, infatti, la convinzione che qualsiasi comportamento, se sottoposto al controllo dell'attore, perde, o riduce di molto, il suo, potenziale di pericolosità. Ma non è solo questo: la tensione alla reversibilità delle scelte, modello di riferimento dominante di una società incerta e contraddittoria, sembra accompagnare il giovane anche nelle decisioni importanti che dovrebbero condizionare il proprio futuro. È probabile che il procrastinamento di alcune scelte cruciali, quali il matrimonio o la procreazione, abbia origine dal fatto che si pongano come eventi irreversibili" (Buzzi, Cavalli, de Lillo 1997, 92-93).

Tale tendenza con il passare degli anni si fa più pronunciata e si manifesta con il relativismo etico, la preferenza a non compromettersi e a rimandare le scelte impegnative. "La reversibilità, quando è applicata alle decisioni importanti della vita, pone tuttavia un limite all'accettazione del rischio come strumento di successo: scelte che consentano ampie *vie di fuga* sembrano piuttosto motivate da una certa prudenza (o da un certo timore)" (Buzzi – Cavalli – de Lillo, 1997, 93).

Questa caratteristica sembra combinarsi con l'*unrealistic optimism* di Weinstein con l'idealismo giovanile, con un "io" megalomane ed una mancanza di distinzione tra realtà virtuale e realtà oggettiva, e può dar luogo ad una miscela esplosiva, che porta ad una esposizione a rischi anche molto gravi, senza calcolare adeguatamente le conseguenze.

Se ne può concludere che, se è vero che rischiare costituisce un'esperienza tipicamente adolescenziale, essa viene amplificata dalle caratteristiche della società post-moderna. Le caratteristiche di tale società sono ormai una componente ineliminabile della sua esperienza quotidiana ed influenzano i comportamenti e le scelte di valore degli adolescenti. A queste vanno aggiunte le caratteristiche di personalità o ambientali, che possono dare ragione delle diversità individuali rispetto al rischio.

Tuttavia non sempre l'accettazione del rischio si accompagna con la valutazione delle risorse disponibili, delle conseguenze, del bilancio costi-ricavi. Capita che più di uno esperisca un stato di disagio, che non ci sia proporzione tra il desiderio, le aspettative e ciò che di fatto si riesce ad ottenere, che manchi una adeguata programmazione dei passi necessari per ottenere certi risultati. La cultura giovanile è una cultura dell'immediato, dello spontaneo. Mal si addice al suo stato il calcolo, la preparazione, l'attesa, la previsione a lungo termine. Egli preferisce l'azzardo. Ma, come succede in altri campi, la società del rischio dà alti premi a chi riesce, ma infligge anche forti penali a chi perde¹⁵. Se non c'è l'attenzione a fornire a tutti gli strumenti indispensabili per diventare uomini e per

¹⁵ L. TOMASI, *Il rischio di essere giovani. Quali politiche nella società globalizzata?*, Milano, Franco Angeli, 2000.

inserirsi dignitosamente nella società¹⁶, il *rischio*, che è componente fondamentale di questa società, diventa un'arma a doppio taglio, che premia i fortunati e castiga immeritadamente coloro cui la vita già ha dato poco. Con la conseguenza che gli elementi distruttivi, presenti in questa logica, diventano altrettanto distruttivi per tutta la società¹⁷.

Perciò il procedere dell'adolescente, già caratterizzato da accelerazioni e discontinuità, è reso ancora più difficile da queste condizioni sociali, per cui il disorientamento, il malessere e lo stesso rischio sembrano ormai costitutivi del processo di maturazione. Si tende pertanto a connotare questo periodo come una situazione diffusa di disagio, come un periodo di difficoltà di adattamento ad una società che, alle normali difficoltà di crescita, pone ulteriori difficoltà all'inserimento sociale dell'adolescente e del giovane.

5.2 Un tentativo di distinzione tra disagio e rischio.

Come già visto, i termini disagio e rischio hanno molti elementi in comune ed altri che li distinguono. Pertanto è improprio usarli in maniera equivalente, anche se molte volte tale uso può essere comprensibile perché si riferiscono ad una stessa area problematica. Tuttavia la mancanza di distinzione genera confusione ed imprecisione. Pertanto, il proseguimento del nostro lavoro richiede di operare una distinzione almeno operativa.

Il disagio sembra aver più a che fare con una situazione, una percezione interna, cui corrisponde una situazione esterna di mancanza di risorse in relazione a bisogni percepiti come rilevanti. Inoltre può indicare anche una incapacità di trovare risposte adeguate ai bisogni, quindi una sofferenza ed un malessere interno per l'incapacità di adattamento, sia alle nuove richieste dell'ambiente, sia di modificare l'ambiente in relazione ai propri bisogni (rapporto bisogni/risorse).

Questa difficoltà di adattamento può essere momentanea, provvisoria, provocata dall'insorgenza un nuovo elemento a causa di mutamenti esterni o interni (o entrambi). In questo caso il disagio appare come un comune elemento del normale processo di sviluppo, fronteggiabile con le normali risorse a disposizione dell'individuo. Pertanto siamo d'accordo con chi ritiene che il disagio evolutivo non debba essere classificato come "devianza" o "patologia", ma semplicemente come una normale difficoltà di adattamento che qualunque essere umano incontra nel suo sviluppo. Anche se nell'adolescenza tale disagio può accentuarsi per la rapidità e complessità dei cambiamenti che investono quest'età, ciò non configura come "patologia". A volte certe manifestazioni adolescenziali possono far pensare a stati psicotici o affini, tuttavia essere troppo precipitosi nel definirli tali, perché, una volta superata l'emergenza sovente essi regrediscono e scompaiono. Pertanto fa parte della "normalità" dell'adolescente avere momenti tumultuosi e comportamenti "di rischio".

Il discorso si fa diverso nel caso in cui la situazione di disagio diventa permanente, "cronica" (il "disagio cronicizzante" di Regoliosi, 1994, 22). In questo caso il disagio diventa problematico, per la concomitanza di una situazione oggettivamente difficile e soggettivamente compromessa da un uso inadeguato delle

¹⁶ Dario Rei propone una *cittadinanza sociale* adatta ai giovani che "richiede di andar oltre le forme tradizionali di tutela e assistenza, e di sorreggere le transizioni nel ciclo di vita, l'accesso al mercato del lavoro, i percorsi della soggettività, il traffico culturale di identità che ne consegue" (cfr. L. TOMASI, *o.c.*, 60)

¹⁷ - La cultura del rischio è "un tipo di cultura che contiene in sé degli elementi fortemente devianti per l'individuo e per la società [...]. Un uomo nel quale la cultura del rischio fa parte del suo vivere è un uomo che non riconosce barriere, un uomo il cui rispetto dell'altro è relativo" (L. TOMASI, *o.c.*, 19).

risorse interne. Questo tipo di disagio si avvicina molto al termine "disadattamento" e prelude una radicalizzazione del disagio, la trasformazione in una forma patologica, più di tipo interno che esterno. Esso indica nell'uso delle competenze il luogo del problema e la via di soluzione.

Se invece si considera prevalentemente la situazione esterna di carenza di risorse, di difficoltà ambientali, allora si può parlare di "disagio oggettivo" o di "rischio sociale". Tale situazione si presenta come uno stato di "povertà" o di "emarginazione". Tale situazione può essere una causa del disagio "cronico" o di "rischio di devianza", ma non necessariamente. E' una situazione previa, un fattore di rischio, ma da sola non lo determina.

Il "rischio" invece, si configura più come qualcosa di più visibile, di esterno, espresso in comportamenti (eccetto nel caso di "rischio sociale") e quindi più oggettivabile. Esso si configurerebbe come una risposta, sovente reattiva e irrazionale, allo stato di disagio. Ciò potrebbe corrispondere alla definizione data da Milanesi, con un'altra équipe di ricerca: il "rischio [è] una situazione in cui, a causa della frustrazione, negazione mortificazione dei bisogni fondamentali della persona (cioè a causa di una situazione di soggettivo ed obiettivo disagio), il soggetto è portato a dare soluzioni irrazionali al bisogno fondamentale dell'esistenza (che quello del senso, del significato esistenziale) e agli altri bisogni correlati" (Milanesi, Pieroni, Massella, 1989, 31-32).

Si può anche ipotizzare che il "rischio" costituisca un aggravamento della situazione, già pericolante o disagiata, che può evolvere, per una serie di cause concomitanti (endogene ed esogene), in comportamenti devianti (auto o etero-distruttivi) che possono costituire l'inizio di un vero e proprio percorso deviante (rischio di devianza).

Questo avviene quando la situazione di malessere, sofferenza diventa insopportabile per il soggetto, il quale tenta di uscire dallo stato di disagio dando delle risposte irrazionali. "L'irrazionalità consiste nel fatto che le decisioni adottate si rivelano obiettivamente distruttive per l'individuo e per la società e non avviano assolutamente a soluzione i problemi che la persona ha" (Milanesi, 1989, 32).

Il rischio quindi si concretizza quando si adottano comportamenti che non costituiscono una reale risposta al bisogno e vanno in senso contrario alla linea dell'autorealizzazione.

5.2.1 Tentativi di interpretazione

Questo tipo di risposta può essere spiegata secondo alcuni modelli psicologici: quando la frustrazione diventa insopportabile (la capacità di sopportare la frustrazione è molto soggettiva) diventa quasi inevitabile il passaggio all'atto (*acting out*)¹⁸, che si verifica soprattutto con l'esplosione aggressiva, grazie all'energia accumulata nella situazione frustrante¹⁹. "I comportamenti che si sostanziano *nel*

¹⁸ Anche alcune recenti ricerche italiane, a carattere psicologico, sul "rischio" in adolescenza, indicano nell'*acting out* una possibile spiegazione del comportamento di rischio: "il meccanismo della 'messa in atto' protegge l'adolescente dalla interiorizzazione del conflitto e dalla sofferenza psichica, ma ostacola qualsiasi possibilità di progressiva maturazione, al punto tale che la ripetizione incessante di tale passaggio all'atto rimane spesso come l'unica via" (Vallario *et al.* 2005, 39).

¹⁹ "K. Lorenz e P. Leyhausen, partendo da alcune osservazioni sul comportamento animale, hanno ipotizzato che la violenza (in forma di aggressività reciproca) è connessa con l'ansia e l'insicurezza derivanti da una situazione di sovrappopolazione in un'area limitata, aggravata dalla presenza di sistemi rigidi di controllo e di strutture sociali costrittive, che creano la sensazione di non poter né evadere, né espandersi, né realizzarsi. Questo modo di lettura che è stato chiamato «ecologico» è ricco di applicazioni alla reale condizione di molti giovani italiani, obiettivamente «bloccati» nella soddisfazione di molti bisogni anche fondamentali (famiglia, lavoro, partecipazione) da situazioni di reale penuria delle risorse, di crescente mancanza di spazi, di assurda negazione del bisogno di espansione" [...].

passaggio all'atto sono accomunati dalla proiezione violenta verso l'esterno" (Vallario *et al.*, 2005, 39). Quando invece l'individuo cerca di controllare la pulsione suscitata dalla frustrazione egli si ripiega su se stesso (rifugio in sé), con il rischio di un disturbo psicosomatico. Infine la risposta difensiva può portare all'uso della fantasia e dell'arte oppure al sintomo psicotico (*Ibid.*,). Quindi, sia rivolto contro gli altri (eterodistruttività) sia verso se stessi (autodistruttività)²⁰, il comportamento di rischio ha effetti sempre dannosi, che possono ridurre temporaneamente la tensione, o dare l'impressione di una soluzione al problema, ma, non essendo una vera risposta al bisogno, risulta solo un palliativo. Ecco perché si parla di una risposta irrazionale. Inoltre la mancata risposta diventa causa di una nuova frustrazione, con accumulo di tensione ed ripetizione dei meccanismi di difesa: si crea così un circolo vizioso stimolo-risposta (errata). L'abitudine a questo tipo di risposta, la mancanza (o la non conoscenza) di soluzioni adeguate nel proprio ambiente, la subcultura in cui si trova immerso e i rinforzi positivi verso questo tipo di comportamenti rischiano di convertire un semplice meccanismo in una situazione patologica irreversibile (devianza secondaria).

Un altro tipo di spiegazione, più che avvalersi della spiegazione dell'atto deviante come *acting-out*, preferisce ricorrere a spiegazioni di tipo sistemico-relazionale. L'atto deviante, secondo questa teoria, costituisce un' "espressione comunicativa, anche paradossale, dell'organizzazione interna e relazionale del soggetto che segnala la presenza di un messaggio importante circa l'affermazione della sua identità" (Masini, 1997, 282). Tale messaggio va inteso come ricerca di un effetto reale per ridefinire la posizione del soggetto nel sistema di relazioni cui partecipa. "Il concetto di doppio legame di cui un individuo è prigioniero (il doppio legame è un'ingiunzione che contiene a livello metacomunicativo il divieto di obbedire all'ingiunzione) e il concetto di ridondanza (ripetizione di un'azione che sottintende nessi tra atto e contesto) sono centrali per comprendere che nell'azione comunicativa deviante il soggetto ha fatto riferimento a regole ed a significati che ha organizzato internamente sia dal punto di vista cognitivo che emozionale" (*Ibidem*).

"Analogo discorso va fatto per il contributo offerto dalla psicanalisi. Freud (e in parte anche i successivi suoi discepoli) collega la violenza all'aggressività, o meglio ad uno sviluppo abnorme e unilaterale dell'aggressività, che è a sua volta una dimensione di base della personalità. La violenza non sarebbe quindi un comportamento solo o prevalentemente appreso, ma invece largamente derivato da una distorsione nel rapporto tra gli istinti di base. L'aggressività infatti è descritta da Freud come una manifestazione di un impulso o istinto di morte, di per sé distruttivo o aggressivo, che si può trasformare in forza positiva e costruttiva solo se adeguatamente controllata, canalizzata e orientata dall'opposto impulso o istinto di vita, che rappresenta una forte spinta alla ricerca degli altri, all'amore, alla felicità, all'autoconservazione.

Nella prospettiva freudiana ogni conquista umana individuale o collettiva è sostenuta da una forte carica di aggressività sublimata, mentre ogni distruzione reca il segno di un'aggressività scatenata, sottratta al controllo della ragione umana. L'equilibrio istintuale è però sempre instabile e il rischio della violenza attraversa in continuità l'esperienza quotidiana" [...].

"Il carattere appreso della violenza è invece sottolineato da Dollard e coll., i quali la mettono in relazione alla situazione di frustrazione; ma allo stesso tempo negano che vi sia un nesso deterministico tra frustrazione e aggressione violenta, poiché i modi di adattamento o superamento della frustrazione sono molti. [...] Il fenomeno che stiamo studiando sembra più diffuso nelle società caratterizzate da un'alta competitività e da processi di rapido cambio sociale, nelle quali la corsa al potere è sollecitata dall'ideologia del «rendimento ad oltranza» ma allo stesso tempo è preclusa, almeno attraverso le vie legittime, ad ampie minoranze che non sono dotate degli stessi «punti di partenza» e delle facilitazioni o privilegi di cui godono i detentori del potere. Di qui la violenza come ultima risorsa degli «esclusi»" (Milanesi, 1977, 30-35 passim).

²⁰ Non tutti gli autori distinguono così nettamente come il gruppo di Vallario (2005) tra i vari tipi di rischio. Chi è meno interessato ai meccanismi interni di formazione della risposta, tende a cogliere semplicemente la distruttività del comportamento, sia verso l'interno che l'esterno. Berzano (1997) per esempio distingue tra varie forme di violenza, tra cui include quelle *autolesive* (p. 79), che "è quella degli individui contro se stessi, sia che essa assuma forme 'introverse', sia che assuma forme 'estroverse': suicidio, droga, alcolismo, automutilazione e, più recentemente, comportamenti estremi che mettono deliberatamente a rischio la vita di chi li compie" (pp. 84-85).

Pertanto possiamo considerare l'atto deviante dell'adolescente come un tentativo di ridefinire la propria posizione in un sistema comunicativo "paradossale". Infatti da una parte la società gli dice di realizzarsi, di assumere un ruolo preciso e attivo in società, di rischiare, di avere una propria identità, di essere autonomo e responsabile; dall'altra non gli dà la possibilità di realizzarlo, anzi sembra quasi relegarlo in una posizione marginale, almeno per certi versi. L'adolescente si troverebbe così in una situazione di "doppio legame": un'ingiunzione cui non può obbedire. Ciò genera "disagio" (anomia), cui tenta di sfuggire attraverso una ridefinizione dei ruoli e del posto occupato nella sistema relazionale. Eccolo allora tentare di uscire dal ruolo subordinato e dipendente che occupava da bambino attraverso le uniche vie che gli sono rimaste a disposizione: la ludicità, il consumismo e la protesta simbolica. Comportamenti che, se sono funzionali all'affermazione della propria identità e alla conquista di una rilevanza sociale, lo sono in forme parassite (consumismo), disimpegnate (ludicità), se non addirittura distruttive (protesta simbolica). Siamo cioè di fronte a soluzioni anomiche analoghe a quelle ipotizzate da Merton come "devianza" (ritualismo, fuga, innovazione e ribellione).

5.2.2 *Rischio: soluzione "irrazionale" o "funzionale"?*

Il fatto di aver definito il comportamento di rischio una risposta "irrazionale" al bisogno sembra in contrasto con quanto sostenuto precedentemente, in cui appare che il comportamento di rischio sia "funzionale" ai bisogni di sviluppo dell'adolescente. Vediamo di approfondire il concetto. Il comportamento di rischio è "funzionale" secondo Bonino et al. (2003) al raggiungimento di due obiettivi, corrispondenti ad altrettanti bisogni: l'identità ed il riconoscimento sociale (o la "reputazione", secondo Emler e Reicher, 2000). I comportamenti messi in atto dai giovani possono permettere loro di conseguire tali obiettivi, ma sono surrogati dei veri obiettivi. Vallario afferma che "quella dei comportamenti di rischio si configura, dunque, come una strada che disegna una via di fuga da un presente che non soddisfa e da un ruolo socialmente inconsistente. sospeso tra un presente privo di realizzazione e un futuro incerto e nebuloso" (Valario *et al.*, 2005, 36).

Quindi il comportamento di rischio assolve ad una funzione psichica, sostitutiva della vera funzione che sarebbe richiesta con il contributo della società. In mancanza di questo aiuto, il soggetto trova una risposta soddisfacente dal punto di vista interno, che risolve il disagio, inteso come malessere, ma non la causa del disagio. Il rischio è una forma di adattamento "funzionale" alla domanda interna, ma disfunzionale rispetto alle vere esigenze della persona e ad un rapporto corretto con la società. Tale osservazione sembra quindi confermare la definizione del "rischio" come comportamento "irrazionale": è irrazionale, però, non solo sul versante dell'adolescente ma anche della società, che non fornisce all'adolescente gli strumenti di riconoscimento e di inserimento sociale. Cioè, non fornisce i mezzi per conseguire i fini che essa propone all'adolescente e che provengono dai suoi bisogni di sviluppo.

La situazione di irrealizzabilità dei fini dell'adolescenza pone l'adolescente in una situazione di "anomia", come definito da Merton (1949). Questa "anomia" potrebbe corrispondere al nostro concetto di "disagio" il quale, a sua volta, diventa "fattore di rischio" perché che nasce dalla percezione della "inadeguatezza fra le sfide provenienti dalla società e le risorse personali e sociali" (Donati, 1989, 170) e diventa una risposta "maldestra", ma temporaneamente "funzionale". Risposta però

che non risolve definitivamente il disagio perché non soddisfa il bisogno sottostante, ne placa solo lo stimolo: come il minatore boliviano che mastica una foglia di coca per placare la fame e non sentire la fatica.

5.3 Funzioni e disfunzioni della devianza

D'altra parte l'interesse per gli aspetti funzionali o disfunzionali della devianza è antico, anche perché un filone consistente di studi sull'argomento si è nutrito (da Durkheim a Merton e collaboratori)²¹ delle premesse funzionaliste. Ma il problema assume oggi dimensioni nuove, dal momento che si è superata una concezione patologica della devianza, che vi vedeva solamente o prevalentemente gli aspetti disfunzionali, disgiuntivi, distruttivi. Oggigiorno si tenta infatti di distinguere gli effetti funzionali da quelli disfunzionali, precisando i criteri e i punti di riferimento in modo molto più analitico.

5.3.1 Gli aspetti funzionali

Quando gli psicologi parlano di rischio "funzionale", si riferiscono alle strutture psichiche dell'adolescente. Pertanto la capacità di risolvere "funzionalmente" una carenza fa parte delle tecniche di adattamento dell'organismo, che in assenza di risorse o strumenti adeguati a soddisfare i suoi bisogni, inventa nuovi modi per soddisfarli. Ciò non vuol dire che sia la soluzione ottimale, si sostiene solo che essa è funzionale. E' evidente, in questo contesto, che il valore-guida è il benessere del soggetto, o almeno, la riduzione del malessere o disagio. Sovente colto più sul momento che in prospettiva futura. Il concetto di devianza che sottostà a questa visione è quello si contrappone alla sanità, soprattutto psichica.

Invece in chiave sociologica quando si parla di devianza lo si fa in riferimento alla società, alle sue regole, ai valori che la ispirano e alle attese di ruolo. In questa chiave si può dire che la devianza opera in senso positivo almeno in due maniere: favorendo il rafforzamento e stimolando l'innovazione della struttura sociale e del quadro culturale.

La funzione di rafforzamento era già stata messa in evidenza dallo stesso Durkheim che aveva notato effetti o reazioni positive nei gruppi in cui si verificava la devianza. In modo più articolato si può affermare che ogni devianza provoca una pronta, anche se transitoria, coesione del gruppo, che è portato per contrasto a intensificare la comunicazione interna per ridefinire gli scopi del gruppo, riesaminare l'estensione, la validità e i processi di legittimazione delle norme, ridistribuire i ruoli, approfondire i sentimenti di appartenenza e i processi di identificazione. Questi effetti sono da prevedersi in ogni caso di devianza, ma non molta maggior probabilità nel caso di devianza di gruppo, in cui è più evidente il pericolo o la minaccia per il sistema sociale.

La funzione positiva della devianza è però proporzionale alle capacità di tolleranza del gruppo o del sistema sociale; in caso di intolleranza della devianza, infatti gli aspetti positivi vengono neutralizzati dal bisogno di concentrare l'attenzione su forme più punitive di controllo sociale e si perde così la capacità di percepire nella devianza l'esistenza di elementi stimolanti. Non è dunque escluso il caso in cui gli effetti positivi vengono svuotati da altri atteggiamenti collaterali più o meno intenzionali.

²¹ Durkheim É., *Il suicidio. L'educazione morale* (introduzione di Luciano Cavalli), Torino, UTET, 1969; Weber M., *Antologia di scritti sociologici*, Bologna, Il Mulino, 1977; Id., *Sociologia delle religioni*, Torino, UTET, 1976.

Collaterale e complementare è la funzione *innovativa*. La devianza rappresenta certamente un sintomo espressivo, che mette in evidenza il *bisogno di cambio* che nasce all'interno di una determinata unità sociale. Come dice adeguatamente Winslow²², la devianza pone l'accento sui "valori che non si hanno ancora" o su quelli "che non si hanno più".

Anche altri studiosi hanno percepito la devianza come fatto innovativo. Fromm²³ vede nella malattia mentale un'implicita richiesta di libertà (nelle due modalità di "libertà da" e "libertà per"), Goorman ritiene che il comportamento deviante, specie quello delle gang giovanili, sia una reazione all'apatia, al cinismo, alla distruttività della società industriale; Barron²⁴ trova anche nella delinquenza criminale l'espressione di un bisogno di creatività e di originalità; Keniston²⁵ vede nella devianza il tentativo (sia pure maldestro) di scoprire valori nuovi; Leary²⁶ e Alpert assegnano alla tossicomania il compito di aprire nuovi orizzonti alla coscienza, alla religiosità, all'emotività. Non a caso si può osservare che tutti i grandi innovatori della storia furono dei devianti, o almeno dei non conformisti: nessun mutamento infatti è possibile se non ci si allontana in qualche modo dalle norme stabilite. Come annota Merton²⁷ «*Il ribelle, il rivoluzionario, il non conformista, l'individualista, l'eretico, e il rinnegato di un tempo è spesso "l'eroe culturale" di oggi.*»

5.3.2 Gli aspetti disfunzionali

È molto più frequente nella letteratura scientifica l'accentuazione degli aspetti disfunzionali della devianza. In particolare si mettono in evidenza le seguenti problematiche:

1) La devianza minaccia direttamente il sistema sociale nel suo complesso, mettendo in crisi la credibilità e il valore del quadro normativo e frustrando in questo modo la rete di "aspettative di ruolo" che governano il comportamento reciproco degli attori sociali. L'aspetto disfunzionale della devianza è tanto più reale quanto più quest'ultima si riferisce alle norme "centrali" di una determinata società, cioè ai valori che legittimano il sistema e costituiscono la "ragione morale" della sua esistenza; meno evidente quando si tratta di norme piuttosto periferiche o comunque poco influenti.

2) A livello di gruppo l'esistenza di uno o più devianti mette in crisi i membri che si sono conservati conformi. La devianza favorisce infatti una crescente sfiducia verso le finalità del gruppo stesso, verso la possibilità di raggiungerle con i mezzi istituzionali previsti e codificati, verso il sistema di norme che regola i rapporti di ruolo all'interno del gruppo. Per questi fatti il deviante costituisce una grossa tentazione per il "conforme": quest'ultimo, non più sostenuto da un sistema di gratificazioni che precedentemente sorreggevano i comportamenti di ruolo, si chiede perché debba continuare ad osservare le norme mentre vi sono altri che, magari impunemente, non le osservano.

²² Winslow R. W., *Society in transition*, New York, The Free Press, 1970, 121-122.

²³ cf. Fromm E., *Psicanalisi della società contemporanea*, Milano, Edizioni di Comunità, 1981.

²⁴ Clinard M.B., *Sociology of deviant behavior*, New York, Rinehart, 1957.

²⁵ cf. Keniston K., *The uncommitted. Alienated youth in American society*, New York, Harcourt, Brace & World, 1965.

²⁶ Leary T., *The politics of ecstasy*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1968; Leary T. – Metzner R. – Alpert R., *The psychedelic experience*, New Hyde Park, N.Y., University Books, 1971.

²⁷ Merton R. K. – R. A. Nisbet (Edd.), *Contemporary social problems*, New York, Harcourt, Brace World, 1966, p. 183.

3) A livello di individuo si possono pure identificare alcuni effetti disfunzionali. Il deviante è spesso un disadattato, solo per il fatto di essere un "diverso stigmatizzato". La devianza causa infatti una progressiva rottura con il gruppo, conflitti abbastanza ricorrenti, problemi di identificazione e di riadattamento.

5.4 Definizione di devianza

Il discorso sulla funzionalità o disfunzionalità della devianza in chiave psicologica o sociologica non tocca direttamente il campo delle valutazioni filosofiche o morali; la devianza si riferisce al criterio del buon funzionamento del sistema e/o del gruppo o al criterio del buon funzionamento della psiche e della personalità dell'individuo: criterio che è discutibile e variabile.

Invece in campo educativo la questione dei valori non è così indifferente. Infatti l'educatore si pone l'obiettivo di contribuire alla costruzione di una persona, che corrisponde ad una certa visione ideale, almeno implicita, di uomo. Prescindere da questo sarebbe miope, se non addirittura tendenzioso, perché vorrebbe snaturare il compito dell'educazione. Infatti in una prospettiva pedagogica, "il termine devianza è estremamente valido per la descrizione di processi che non conducono alla realizzazione della piena dimensione umana, sociale e relazionale, indipendentemente dal fatto che siano conformi ai modelli normativi istituzionalizzati e diffusi nelle diverse e specifiche culture" (Masini, in DSE, 280). Rimane aperto, però, il problema della classificazione dei comportamenti devianti che non è di facile soluzione, vista la pluralità di approcci e di visione del mondo.

In ogni caso questa problematizzazione della devianza e distinzione tra comportamenti razionali/irrazionali e funzionali/disfunzionali, può essere assai feconda per lo sviluppo di tale scienza. Inoltre evita di scaricare tutta la colpa sulle spalle dell'adolescente "deviante", concorda con le concezioni più avanzate sulla devianza: essa non dipende solo da colui che mette in atto comportamento errato, ma è anche denuncia dell'inadeguatezza della società a rispondere ai bisogni di tutti i suoi membri. Pertanto il comportamento di rischio diventa anche un gesto di denuncia nei confronti della società: un comportamento "simbolico" o "espressivo" del malessere sottostante e delle inadempienze della società.

6. CONCLUSIONE

Giunti a questo punto non ci resta che definire il disagio come una "insoddisfazione per un bisogno frustrato": insoddisfazione che spinge il soggetto a cercare l'oggetto o la situazione-fine che ne rappresenta la soddisfazione e annulli la tensione. Tale tensione è di per sé positiva perché stimola il soggetto a cercare sempre qualcosa di meglio. Si può dire che, unita all'intelligenza, sia stata la molla del progresso umano. Come tale è vista da Maslow come una componente ineliminabile del bisogno e una caratteristica dell'uomo: guai se venisse a mancare questa tensione continua nell'uomo.

Tuttavia tale tensione deve rimanere entro limiti di tollerabilità: l'uomo non può vivere in continua tensione, gli costerebbe troppo in termini di energia psichica, tale da portarlo alla follia. Perciò intervengono altri meccanismi che di regolano tale funzione in maniera accettabile: l'adattamento attiva l'organismo in modo che riesca a conseguire il bene-fine, oppure, nell'impossibilità di raggiungerlo, provoca un adattamento riequilibratore: riduce le attese, rende meno sensibili agli stimoli, trova delle risposte compensatorie.

Tuttavia in questo secondo caso le attività che compensano le carenze, non vi suppliscono che in maniera provvisoria e sovente illusoria: è il caso dei comportamenti di rischio, che rispondono ad un bisogno ma non come dovrebbero, stando almeno ad un concetto di sanità integrale come definito dall'OMS (1964), ancor meno al concetto di educazione.

Pertanto i "comportamenti di rischio" degli adolescenti sarebbero comportamenti "irrazionali" rispetto al conseguimento dell'obiettivo (soddisfazione dei bisogni), anche se "funzionali" al conseguimento di una certa "omeostasi" e quindi capaci di ridurre la tensione e di conseguire una soddisfazione "vicaria" dei veri bisogni. Tale comportamento, sia perché in contrasto con un concetto di salute personale integrale, con quello di sviluppo armonico e globale della personalità e in accordo con le norme sociali, sia soprattutto perché motivato da una discrepanza tra fini e mezzi istituzionali, si configura come una "devianza" vera e propria. Devianza però, che, data la fase ancora evolutiva in cui si trova l'adolescente, definiamo come "devianza primaria", non ancora strutturata definitivamente all'interno del soggetto e non sancita irrimediabilmente dalla società. Perciò tale comportamento lo chiamiamo "rischio di devianza" e non "devianza" *tout-court*.

Molti affermano che lo stesso rischio non appartenga alla categoria della devianza, bensì alla normalità, viste le caratteristiche della nostra società ed il bisogno che ha l'adolescente di sperimentare in proprio, con comportamenti rischiosi, che la società non gli consente, ma che implicitamente gli chiede. Cosicché, secondo alcuni, i comportamenti di rischio farebbero parte della "normalità" dell'evoluzione adolescenziale. Possiamo anche accettare che certi comportamenti costituiscano la "normalità" dal punto di vista statistico ed anche sociologico, ma non dal punto di vista educativo. Certi comportamenti sono chiamati "di rischio" appunto perché mettono a repentaglio qualcosa di importante: la vita, l'integrità fisica, psichica o morale della persona, oppure di altri. Per questo la società ha difeso questi valori con norme, di cui alcune possono essere state recepite dalla legge, altre dalla medicina o dalla psicologia, altre infine dal senso comune. Quest'ultimo (senso comune o buon senso) non dev'essere banalizzato, perché, esprime le opinioni più diffuse tra la gente, risultato sovente delle esperienze loro o di altri. Se queste opinioni non sempre sono adeguate alla realtà continuamente cangiante grazie ai rapidi cambiamenti sociali, non per questo sono da disprezzare. Innanzitutto perché, come dimostrato da Moscovici²⁸ ed altri psicologi sociali, il modo con cui la gente comune elabora le conoscenze non diverge molto da quello scientifico, se non nella precisione terminologica. Per il resto il processo di selezione, categorizzazione e classificazione è molto simile, perché entrambi usano gli stessi processi mentali. In secondo luogo perché esperienza vuol dire una conoscenza che si è avvalsa di un numero maggiore di casi su cui confrontarsi. In terzo luogo la maggior lunghezza del periodo osservato permette una verifica più approfondita e dettagliata, potendo verificare alla lunga a quali risultati può condurre un certo comportamento o la inosservanza di certe regole. Infine, gli adolescenti possono essere meglio adattati all'ambiente e ai mutamenti sociali, tecnologici, avere più conoscenza scientifiche o del costume, ma meno sui valori fondamentali della vita, che richiedono una sedimentazione maggiore. Se adottiamo il concetto di successo di Luhmann, per esempio, potremmo dire che gli adolescenti verificano il successo dei loro comportamenti sull'immediato, gli adulti e gli anziani sul lungo periodo. Ciò non vuol dire che gli adulti abbiano sempre

²⁸ FARR R. M., MOSCOVICI S. (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 1989.

ragione e gli adolescenti abbiano sempre torto. Entrambi hanno qualcosa di importante da dire. L'ideale sarebbe un dialogo, una interazione tra le due parti in modo da confrontarsi e arrivare a decidere insieme ciò che dev'essere osservato da tutti come regola e ciò che invece non è più adatto alla situazione.

Queste osservazioni rendono conto delle difficoltà di applicare una terminologia adeguata a quei comportamenti e situazioni che un tempo rientravano nelle categorie "devianza" e "marginalità". D'altra parte, come dicevamo nel capitolo precedente, i termini "disagio" e "rischio", sorti come alternativa alle categorie forti (devianza, emarginazione), pagano lo scotto dell'indeterminatezza in cui sono nati e si sono sviluppati. Non si può pretendere che ne abbiano la stessa precisione concettuale e semantica.

Noi abbiamo cercato di definirli rifacendoci a categorie già consolidate, pur con alcuni accorgimenti che consentano di adeguarle alla situazione attuale. Va riconosciuto che tale soluzione, può essere d'aiuto per far chiarezza, ma non risolve definitivamente la questione, che rimane ancora complessa ed intricata.